

Quando Delrio e la Prestigiacoמו pedalavano con la Guidi con le bici da 1200

euro - Walter Galbiati

MILANO - Quando era presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni, non poteva certo immaginare che da lì a poco più di due anni, Graziano Delrio, sarebbe diventato il sottosegretario alla presidenza del consiglio di un governo guidato da un altro sindaco, Matteo Renzi. Ma i due potevano forse avere un po' più di cautela nella scelta dei ministri, soprattutto in un dicastero chiave come quello dello Sviluppo, dove il pubblico si intreccia indissolubilmente con il privato, e per il quale è stata scelta Federica Guidi. Delrio, già vicepresidente dell'Anci, arriva al vertice dell'Associazione dei Comuni il 5 ottobre 2011 e uno dei primi atti che firma, il 14 novembre, riguarda un accordo tra l'Anci stessa e l'azienda della famiglia Guidi, la Ducati Energia, con la benedizione del ministero dell'Ambiente, ai tempi sotto la gestione di Stefania Prestigiacoמו, pidiellina, molto vicina a Silvio Berlusconi. L'accordo promuove "la sperimentazione - recita il testo - presso i Comuni italiani del prototipo di bicicletta a pedalata assistita ad alto rendimento e ad emissioni zero sviluppato da Ducati Energia". Sono mille biciclette che i comuni con più di 30mila abitanti potevano ricevere in dotazione per combattere l'inquinamento atmosferico nell'ambito di un programma di mobilità urbana. Il ministero ha stanziato 1,2 milioni di euro, vale a dire 1.200 euro a bicicletta, l'Anci ha veicolato l'accordo a tutti i Comuni, i quali hanno poi partecipato al bando per l'assegnazione. Alla fine sono stati 42 gli enti, da Cremona a Catania a dividersi le mille biciclette dell'attuale ministro per lo Sviluppo. Tra questi non poteva mancare la Firenze di Matteo Renzi.

Il governo personale che corre veloce - Ilvo Diamanti

Il governo presieduto da Renzi contrasta violentemente con il precedente, presieduto da Letta. Per diverse ragioni. La prima, esplicita, riguarda il modo in cui è nato. Uno "strappo" personale. Subito da Enrico Letta, ma anche da Napolitano, che aveva ispirato e tutelato il premier uscente. In qualche misura, questo è un governo del Presidente, in cui il ruolo presidenziale, però, non è più interpretato dal presidente della Repubblica, ma dal presidente del Consiglio. Matteo Renzi, appunto. Perché questo è il "suo" governo. Non quello di Napolitano. Ma neppure di altri leader: del Pd e dei partiti alleati. La lista dei ministri, per questo, conta, ma non troppo. In parte riproduce lo schema del governo precedente. Per qualità complessiva, a mio avviso, non è migliore. Ma poco importa. In fondo, i due precedenti governi, sostenuti da maggioranze simili, non hanno prodotto i risultati promessi. L'esperienza del governo dei tecnici, presieduto da Monti, anzi, ha contribuito al risultato elettorale di un anno fa. Quando, appunto, nessuno ha vinto. Se non il M5s: il partito degli antipartito. Che ha proseguito lungo il medesimo percorso anche in Parlamento. Come ha dimostrato, plasticamente, il confronto in streaming fra Grillo e Renzi. La seconda differenza, rispetto all'esperienza precedente, riguarda la composizione e, soprattutto, la natura della maggioranza. Il governo delle larghe intese era fondato sull'emergenza e sull'equilibrio. Dunque, sulla "stabilità". Non era il governo "di" Letta, ma un puzzle complesso, affidato all'opera di composizione del premier (... inter pares), sotto l'occhio vigile di Napolitano. Oggi il quadro è molto diverso. Anzitutto, la maggioranza parlamentare è cambiata. Il Pdl non c'è più. Berlusconi è all'opposizione, ma dialoga con Renzi, sulle riforme istituzionali. Il Centro è in briciole. Il Pd è attraversato da tensioni, ma è, di gran lunga, il partito più forte e unito. Dopo le primarie, in particolare, ha visto crescere i consensi e ha un leader forte. Fin troppo, magari. Così, il governo che nasce non ha un programma definito, ma una serie di obiettivi da perseguire in fretta. Per primi: la legge elettorale e le leggi istituzionali. Poi, la crescita economica, l'occupazione dei giovani, la riduzione delle tasse, la sburocratizzazione della pubblica amministrazione. In effetti, il vero programma del governo Renzi è di auto-legittimarsi. In Parlamento e di fronte agli elettori. E, per questo, si propone di "fare" le riforme. Al di là dei contenuti: portarle ad approvazione. In modo veloce. Una riforma al mese. Perché questo è il marchio di Renzi: la velocità. E perché è il segno dei tempi. Veloci. Dove gli esami non finiscono mai. Ma cominciano in fretta. Il primo, importante: fra tre mesi giusti. Le elezioni europee. Dove il premier e segretario del Pd misurerà il proprio peso politico "personale". Un'occasione di verifica determinante. Per tutti: partiti e antipartiti; maggioranza, opposizione e M5s, che si oppone alla maggioranza e all'opposizione. Poi si vedrà. Di certo, questo non è un governo a tempo. Perché non ha una missione precisa, se non governare e, in questo modo, rafforzarsi. L'altro elemento che caratterizza il programma di Renzi è "comunicato", con efficacia, dalla composizione del governo. Dalla biografia e dalla storia dei suoi ministri. Con qualche eccezione (Per tutti: Pier Carlo Padoan, indicato da Napolitano e dalla Ue), si tratta di giovani, di età e, spesso, di esperienza. Scalfari, nell'editoriale di ieri, l'ha definito, per questo, un governo "pop". A me, piuttosto, pare il "suo" governo. Un governo "personale". Dove l'unica figura e l'unica immagine che conti è la sua. E lo stesso vale dal punto di vista politico. Perché nel progetto di Renzi non c'è distanza eccessiva tra la maggioranza parlamentare e il partito. Fra il governo e il Pd. D'altronde, Renzi è il leader del Pd, per volontà degli elettori e dei simpatizzanti. Il Pd: l'unico vero partito rimasto in Parlamento e nel Paese. Gli altri navigano intorno a lui, in Parlamento. E, fra gli elettori, non hanno grande fondamento. Mentre, a destra, c'è un'opposizione debole. Quanto a Fi: è difficile per Berlusconi essere credibile, agli arresti domiciliari. E c'è il sospetto (e qualcosa di più...) che Renzi dialoghi con lui, anzitutto, per sottrargli elettori. Mentre la sfida antisistema del M5s potrebbe indebolirsi se non producesse risultati evidenti. D'altronde, alla "durata" del governo di Renzi contribuisce la resistenza di gran parte dei parlamentari di fronte all'ipotesi di tornare al voto. Visto che oltre la metà di essi è di prima nomina e, con il Porcellum "emendato" dalla Corte Costituzionale, pochi di loro avrebbero la garanzia di essere rieletti. Tutto ciò, in fondo, rischia di agevolare il compito di Renzi. Rafforzato dalla debolezza degli altri. E non è da escludere che, strada facendo, potrebbe trasformare questa maggioranza politica nel "suo" soggetto politico. Post-ideologico, post-comunista, post (e un poco neo) democristiano e post-berlusconiano. Infine. Post-moderno (come suggerisce Fabio Bordignon in un saggio su SESP). Il Post-Pd. Il partito Renziiano. Raccolto intorno a un leader "nuovo" che raccoglie consensi personali

crescenti, al di là e nonostante le sue azioni politiche. Come l'operazione ai danni di Letta. Non è piaciuta alla maggioranza degli elettori, ma la fiducia in Renzi, negli ultimi giorni, è salita lo stesso, raggiungendo il 60% (dati Ipsos). Il fatto è che gli elettori non si fidano più dei partiti e neppure delle istituzioni. Per cui tendono a personalizzare tutto. Anche e soprattutto le loro speranze. E oggi, dopo Monti, Bersani e Letta, finito il tempo dei tecnici e dei partiti, si affidano a un Capo che non si fida molto dei tecnici e neppure dei politici e dei partiti. Anche se (e proprio perché) pare faccia opposizione anche se sta al governo. Quasi che non c'entrasse con quel mondo. Il futuro di Renzi e del "suo" governo, dunque, appare molto incerto. Perché così è il futuro: incerto. E ogni scenario possibile dura l'arco di qualche giorno al massimo. Tuttavia, Renzi corre veloce, in tempi molto veloci. Non impiegheremo molto a capire se avrà un futuro. E che futuro avrà. Lui, il governo, il Parlamento. Il Paese.

Prodi: "Io al Quirinale? The game is over"

BOLOGNA - "Non ho smentito di essere stato chiamato come ministro dell'Economia, ho solo detto come sono andate le cose: non sono stato chiamato. Io al Colle? No, come si dice, the game is over, la gara è finita: sono tutti giovani, tutti nuovi, quindi uno deve capire quando è il proprio tempo e quando il proprio tempo è passato". Così Romano Prodi intervistato ai microfoni di Agorà. **"Governo giovane"**. "Se il governo dà continuità e fa la formichina, dando credibilità ai provvedimenti i mercati internazionali l'apprezzano subito" è stato poi il suggerimento dell'ex premier, che nell'incontro organizzato questa mattina da Nomisma sul "coma" dell'Italia (c'è anche l'ex direttore dell'Economist Bill Emmott) critica la "rotazione continua" tra governi come handicap italiano sul fronte della lotta al debito pubblico, pesante "zaino" sulla schiena del Paese. Ora "abbiamo un governo giovane, se si fanno i conti coi progressi della medicina - ironizza Prodi - la speranza di vita dei ministri attuali è di quasi un secolo... Il problema è vedere cosa faranno dopo". **"I leader semplificano"**. "I migliori leader non sono quelli che hanno un premio Nobel per la scienza - ha aggiunto il Professore, ma persone - "con coerenza e lungimiranza e soprattutto con la capacità di avere una squadra". Ora invece in Italia "la squadra è piena di stranieri", ha detto senza però alludere al neo esecutivo di Matteo Renzi. Prodi ha proseguito: "I leader migliori che ho conosciuto nella loro mente non avevano una curva migliore del cervello, ma una meravigliosa capacità di semplificare". **"Emiliani in squadra? Ce ne vorrebbero venti"**. "Un governo di venti emiliani sarebbe bellissimo". Prodi scherza con chi gli chiede un commento sui cinque componenti emiliano-romagnoli del governo Renzi: "Cosa penso di tutti questi emiliani al governo? Ce ne vorrebbero di più di emiliani, no? Un governo di venti emiliani sarebbe bellissimo". **E rivendica i suoi risultati**. Con orgoglio Prodi ricorda quanto fatto dai suoi governi sul fronte del debito. Continuando così "saremmo sotto il 60% del debito, che è quello che prevedono Maastricht e gli accordi sull'euro". "Cos'è mancato? la continuità", prosegue Prodi ricordando una frase che gli disse Helmut Kohl al termine di un incontro: "Chi viene la prossima volta?". Prodi ha risposto a sollecitazioni molto dure sul nuovo governo, come quella di Emmott: "lo spietato assassinio politico di Enrico Letta potrebbe rivelarsi una mossa suicida per le sue ambizioni a lungo termine", ha detto il giornalista inglese pur riconoscendo il "coraggio" di Matteo Renzi.

Kwasniewski: "La crisi in Ucraina non è finita, ora Bruxelles agisca" - V.Nigro

"NELLA mia vita sono stato direttore di un settimanale e di un quotidiano: vi dico che l'Ucraina rimarrà sulle pagine dei nostri giornali ancora per molti e molti mesi". Aleksandr Kwasniewski è stato presidente della Polonia dal 1995 al 2005. È l'uomo che ha portato Varsavia nella Nato. A Milano ha partecipato con Romano Prodi, Javier Solana, Joschka Fischer e Boris Tadic al consiglio strategico creato da Unicredit e a una sessione per la rivista di politica internazionale East: è stato praticamente un vertice ininterrotto sulla crisi Ucraina e sulla capacità di fare politica estera dell'Unione europea. **Dopo la fuga di Yanukovich, la crisi in Ucraina va verso una risoluzione?** "Ci sarà molto da lavorare per la Ue, perché la crisi non è finita, e temo che nonostante l'accordo delle ultime ore e gli sviluppi che sono seguiti, noi potremo ancora avere reazioni e controveazioni anche pericolose". **Lei ha fatto almeno 30 viaggi in Ucraina con il suo collega Pat Cox per negoziare per conto della Ue. Poi negli ultimi mesi l'Europa si è come tirata indietro di fronte alla Russia.** "L'Ucraina è l'esempio di alcune debolezze europee, della mancanza di visione del nostro sistema, ma sono sicuro che sarà anche una spinta a fare meglio, a renderci conto delle nostre responsabilità. L'Ucraina è il punto cruciale in cui si giocherà questa nuova competizione che ormai è sotto gli occhi di tutti, quella fra Russia e Unione Europea". **Quali sono gli obiettivi della Russia?** "Mosca ha l'ambizione di tornare ad essere una superpotenza globale: bene, le sue ambizioni sono legittime, ma il modo in cui si muovono ha un impatto su di noi in Europa. E vedrete che la crisi Ucraina costringerà la Ue a crescere". **Perché crede che l'Ucraina sia così centrale nei destini dell'Europa?** "L'Ucraina è parte delle nostre dirette responsabilità. Un confronto duro, la possibilità di secessione di alcune regioni, le ingerenze di chiunque in quel paese, colpiscono direttamente gli interessi strategici dell'Europa. Non è un gioco di rimbalzi come accade per altre aree del pianeta: accade tutto qui, a casa nostra".

Uganda, legge contro i gay. Saranno punibili con l'ergastolo

ROMA - Il presidente dell'Uganda, Yoweri Museveni, ha firmato oggi la controversa legge che prevede l'ergastolo per gli omosessuali. L'annuncio è stato dato dalla sua portavoce, Sarah Kagingo, che lo ha definito "un passo storico". Dopo le resistenze che il presidente aveva mostrato il mese scorso, dovute anche alle forti opposizioni provenienti dall'estero, la settimana scorsa Museveni ha affermato che, secondo un team di scienziati ugandesi, non ci sono prove che l'omosessualità sia una condizione genetica e ha invitato il governo Usa ad aiutare i ricercatori locali a stabilire "se veramente ci siano persone che nascono omosessuali". Così ha deciso di procedere alla promulgazione della legge, molto popolare in Uganda, dove molti religiosi cristiani e politici affermano che sia necessario impedire agli omosessuali occidentali di "reclutare" bambini ugandesi. Un passo che è un'aperta sfida all'Occidente, accusato di stare operando un "imperialismo sociale" e di voler "imporre valori sociali". "Ci dispiace che voi occidentali viviate in

questo modo, ma non vi diciamo niente". La legge anti-gay era stata approvata in Parlamento a dicembre, dopo che i suoi promotori avevano accettato di togliere dal testo la possibilità di ricorrere anche alla pena di morte, il provvedimento prevede l'ergastolo per i recidivi, vieta qualsiasi propaganda dell'omosessualità e rende obbligatoria la denuncia delle persone omosessuali. Museveni, che è un devoto cristiano evangelico, all'inizio di questo mese ha firmato una legge contro la pornografia, vietando la presenza in tv di persone vestite in modo non appropriato e monitorando le attività su internet dei cittadini. I gay in Uganda sono spesso vittime di molestie e minacce di violenza, con le organizzazioni dei diritti umani che hanno denunciato anche stupri "correttivi" ai danni delle lesbiche. In molti Paesi africani l'omosessualità è vietata e duramente punita con l'eccezione del Sudafrica. L'Uganda è però diventato il primo Stato del continente che prevede l'ergastolo. In altri Paesi, come la Nigeria, le pene arrivano a un massimo di 14 anni. Nelle zone in cui vige la Sharia, come le aree sotto il controllo delle milizie Shebaab in Somalia, l'omosessualità è punita con la pena di morte. Le reazioni dall'estero erano state molto critiche. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, si è dichiarato "molto dispiaciuto" e il premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, ha paragonato la normativa alle persecuzioni naziste.

Liberazione - 24.2.14

Un vecchio "governo nuovo" - Maria R. Calderoni

Per esempio Graziano Delrio. Portavoce, sodale, braccio destro, collaboratore n.1 di Renzi e ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel suo primo governo: si segnala per essere padre di 9 figli, ma soprattutto per essere stato (2004) il primo sindaco di Reggio Emilia non proveniente dal Pci, così come era stato dal 1945. Un sindaco non ex comunista; anzi un dc doc. Pupillo di Castagnetti, poi consigliere regionale col Partito popolare di Martinazzoli, quindi consigliere comunale, poi segretario della Margherita reggiana, poi appunto sindaco, poi presidente Anci. Graziano Delrio, il Gianni Letta di Renzi (se volete saperlo, è anche contro i matrimoni gay, ha un cane di nome Lapo e propone di aumentare la tassazione sui titoli di Stato). Vi devo confessare che per le prime 48 ore, dacché è cominciata la kermesse del "nuovo" governo, ho aspettato fino all'ultimo l'apparizione (liberatoria) del cartello "Siete su Scherzi a parte"; e invece no, tutto vero. Trattasi di "vero" governo; quello, per cominciare, che nasce con macchia originale, il tradimento consumato a freddo dal fratello-coltello noto come #enricostaisereno. Un governo di per sé fellone, sospetto, senza stima fuori dal recinto renziano stretto. Preventivamente snobbato dagli ex fiori all'occhiello - i vari Farinetti, Baricco, Guerra, Montezemolo, Gino Strada, Lucrezia Reichlin - nasce anche senza il pregiato "mi piace" di Giorgio Napolitano, che si è affrettato a chiarirlo: «È roba sua». Sua di Renzi, questa roba del governo, ministri inclusi. E nasce, lo hanno riconosciuto tutti gli osservatori, come un governo di vecchio stampo all'insegna del vecchio manuale Cencelli. Alla faccia di tutto il gran "nuovo" sbandierato, il nuovo leader, le nuove facce, le nuove generazioni: è solo il caro vecchio manuale Cencelli, l'antica aurea regola democristiana per distribuire ad hoc posti e cariche a partiti e correnti. Infatti, anche qui ce n'è per tutti. Qualche spostamento di poltrona per alcuni esponenti del decapitato governo Letta - senza peraltro darsi troppo pensiero di competenze e professionalità - e un posticino che non si nega a nessuno (Forza Italia inclusa). Contenta la LegaCoop che vede il suo presidente Giuliano Poletti, a capo di Lavoro e Servizi sociali, ma soddisfatta anche Comunione e Liberazione, con Maurizio Lupi ai Trasporti; e pure Confindustria è ben rappresentata con la Federica Guidi, ex presidente dei Giovani imprenditori, catapultata allo Sviluppo economico (e pazienza se già in odore di conflitto di interesse). Accontentati del pari Udc, Lista Civica, Giovani Turchi (con l'inclusione di Maria Carmela Lanzetta); ma pure Bce, Fmi, Ocse (e d'Alema) con la avocazione di Pier Carlo Padoan allo scranno pesante dell'Economia. E ponti d'oro all'indispensabile NCD, al quale viene sacrificata la già «improcrastinabile priorità» della legge elettorale (sì Angelino, se ne parlerà dopo, dopo la riforma del Senato, «dopo»...). È lasciata fuori, senza lacrime, la sola Kyenge (è addirittura sparito il suo ministero). Sì, un governo pieno di bufale. Un governo solidamente democristiano, tendenza centrodestra, convergenza Berlusconi. Un governo propriamente Renzi: il Renzi sempre più irresistibilmente simile alla sua caricatura. Il Renzi-Crozza.

Eugenio Scalfari ci copia?

«La "profonda sintonia" rivelatasi nell'incontro del Nazareno ha quindi radici profonde ed antiche, è sintonia di amorosi sensi, di recondite armonie che la politica, parafrasando il Cavaradossi della Tosca, "nel suo mistero le diverse bellezze insieme confonde". Il personaggio Renzi si può inscrivere nella non meritoria tradizione di personalità di destra che si impadroniscono della sinistra per farla fuori il cui iniziatore fu Craxi e che ebbe numerosi seguaci.....». Giorgio Salerno ("E' arrivato l'asfaltatore". Liberazione on line, 27 gennaio 2014)

«Al più ci si può consolare con la "Recondita armonia di bellezze diverse" cantata da Mario Cavaradossi, il protagonista della Tosca, come apertura dell'opera. Era molto ardito quel fantasioso pittore che amava la bruna, sognava la bionda e intanto cospirava con i repubblicani per buttare giù il papa. Alla fine fu fucilato e gettato nel Tevere. Segno che troppe cose insieme non si possono fare».

Eugenio Scalfari ('Recondita armonia di bellezze diverse'. La Repubblica, 23 febbraio 2014)

Renzi tra promesse, tagli e tasse

La fiducia arriverà tra oggi (Senato) e domani (Camera) e non c'è da attendersi sorprese: i numeri ci sono. Ma Renzi-più veloce non ha tempo da perdere ed è già al lavoro. Ha fatto molte promesse, in questi giorni, a partire dal suo breve discorso dopo aver ricevuto giurato al Quirinale: «Farò una riforma al mese», ha più o meno detto. Dove dentro c'è: lotta alla burocrazia, riforma del lavoro, taglio del cuneo fiscale, rilancio dell'economia e dell'occupazione, riforma elettorale, riforma della Costituzione, rivoluzione digitale e magari anche far tornare le stagioni come erano una volta. Peccato che per fare molte di queste belle cose servono soldi. Tanti. Che non ci sono. Atteso che patrimoniali non se

ne faranno (Delrio) e che non verranno messe in discussione le politiche di bilancio imposte dall'Europa, non resta che «abbattere» la spesa pubblica e/o mettere nuove tasse. Il primo capitolo è già avanti, grazie al lavoro fatto dal commissario nominato da Letta, Cottarelli, e perfettamente in linea con le aspettative dei mercati finanziari e dei centri economici europei e internazionali: si scrive spending review (dovrebbe servire a tagliare gli sprechi e le spese inutili e far funzionare meglio la macchina pubblica), ma si legge progressiva riduzione della presenza dello stato in economia e nel welfare (infatti, per esempio, si tagliano i posti letto negli ospedali, non certo gli esorbitanti stipendi dei manager pubblici o degli alti funzionari dello stato) a tutto vantaggio del privato (assicurazioni, fondi pensione, banche). Basta vedere come le politiche di rigore imposte dalla troika europea hanno ridotto la sanità in Grecia. A ciò si aggiungono le privatizzazioni (Poste, Eni ecc), già avviate dal governo Letta e che verranno portate a termine senza ripensamenti di sorta. Il secondo capitolo riguarda la tassa sui titoli di stato. Al di là delle smentite per non innervosire subito gli alleati del Ncd, l'idea viene comunque presa in considerazione. Si può alzare il prelievo di Bot, Btp ecc al 20% (dal 12,5 attuale) su risparmi oltre i centomila euro. Oppure si può portare al 22-23% tutto il sistema di tassazione delle rendite, quindi titoli di stato, azioni, fondi di investimento e quant'altro. Naturalmente lasciando al riparo i fondi pensione, anzi magari riducendo ulteriormente il prelievo, le cui cedole oggi vengono tassate alla fonte all'11,5% (ancor meno dei Bot): non si sa più cosa fare per incentivare i cittadini a sottoscrivere i fondi pensione, che, come si sa, non sono mai del tutto decollati i brutali tagli alle pensioni pubbliche. Il tutto, ovviamente, con la scusa di reperire le risorse (da sommarsi a quelle recuperate con la spending review) con le quali finanziare il calo delle tasse (Irap e Irpef). Si vedrà. Comunque, già si può dire che queste prime tracce di azione politica piacciono ai mercati, tanto che l'avvio del governo Renzi viene gratificato con i Btp che arrivano a rendere meno del 3,6%, come a gennaio 2006 quando la crisi dei debiti sovrani sembrava lontana anni luce, mentre lo spread, la differenza di rendimento con i Bund tedeschi, è in calo a quota 190 punti. Vento in poppa, insomma, per il segretario del Pd, il cui discorso programmatico è atteso in Senato intorno alle 14. Poi inizieranno le dichiarazioni di voto, cui seguirà la replica del presidente del consiglio. Il voto finale (palese) è previsto per la tarda serata di oggi. Replica domani alla Camera.

Il gattopardo - Giorgio Cremaschi

Quando nel 1994 Silvio Berlusconi vinse le elezioni per la prima volta fu sollevato lo scandalo sul ruolo determinante che nel risultato elettorale aveva giocato il suo controllo su una parte rilevante del sistema della informazione. Questo scandalo non era solo sollevato da sinceri democratici, ma anche da quella parte del mondo dell'informazione controllata da chi era estraneo od ostile agli interessi di Berlusconi. Ora De Benedetti, Berlusconi, Squinzi, Caltagirone, John Elkann, i rappresentanti italiani di Murdoch, cioè tutti coloro che in Italia gestiscono il sistema dell'informazione, e mi scuso con chi ho dimenticato, sono sostenitori, simpatizzanti o disponibili verso Matteo Renzi. Il suo è il primo governo delle larghe intese radiotelevisive, visto che l'ente pubblico Rai è da sempre il puro registratore dei rapporti di potere e quindi sta con Renzi per vocazione naturale. Renzi è stato mediaticamente costruito ben più del padrone di Mediaset. Finora è stato solo un mediocre sindaco di Firenze, che non ha dato nessun particolare segno di innovazione: ha litigato con i tranvieri, ha lamentato le difficoltà a trovare i soldi per coprire le buche nelle strade, ha tagliato un po' di servizi accusando Roma, insomma ha fatto modestamente quello che fa la normalità dei sindaci, naturalmente godendo dello scenario di una delle città più belle del mondo. Cosa lo ha fatto diventare presidente del consiglio allora? Un gigantesco investimento mediatico sulla sua persona. Se penso a quello che devono fare coloro che perdono il lavoro per farsi ascoltare, salire sulle gru è il minimo, o al fatto che il congresso CGIL, dove sono in discussione questioni relevantissime per il lavoro ed il paese, è emerso dalle nebbie mediatiche quando Landini è stato minacciato di provvedimenti disciplinari e qualcuno è stato aggredito in una normale assemblea. Se penso a come funziona davvero la selezione e la costruzione delle notizie e delle personalità pubbliche nel mondo di oggi, resto stupito della magnifica costruzione mediatica che ha portato al governo del paese lo sconosciuto Renzi. E ora la costruzione continua, il governo è un format. Tolto il ministro della economia che è il fiduciario delle banche e del Fondo monetario internazionale, lì non si scherza, e qualche figura chiamata per maquillage democratico, il format del governo è: i giovani al potere, finalmente. Peccato che questi giovani siano tutti pecore Dolly della politica. Ricordate quell'ovino clonato che i reality si scoprì essere nato già biologicamente vecchio? Ecco, la gioventù al governo è tutta clonata dai precedenti gruppi dirigenti, lo stesso presidente del consiglio a me ricorda un po' Craxi e un po' Forlani, con una spruzzata di Andreotti per il gusto delle battute ciniche. Essi devono rappresentare il nuovo nella più pura tradizione del Gattopardo: cambiare proprio tutto perché non cambi proprio nulla. Ma perché tutto questo? Perché i governi tecnici nella loro fredda brutalità distruggono consenso e questo è molto pericoloso per un sistema di potere che sa perfettamente che le politiche di austerità non sono una emergenza temporanea, ma il modo di funzionare che si vuole imporre all'economia e alla società per tutti i prossimi anni. Ci vuole più consenso e quindi bisogna inventare una narrazione che appassioni un poco, che illuda che alla fine usciremo dalla crisi. Renzi serve a questo, intanto passa un po' di tempo poi si vedrà. Quando poi il personaggio comincerà a stancare se ne inventerà un altro con gli stessi mezzi, sono sicuro che i talent scout del palazzo sono già al lavoro nella selezione tra nuove sconosciute promesse. Oggi i signori dell'informazione sono al governo del paese, verrebbe da dirgli: governate allora! Ma sono sicuro che quando le cose cominceranno ad andare come al solito la grande informazione si scoprirà di governo e di lotta e contribuirà alla caduta di Renzi, come è accaduto agli inizialmente santificati Monti e Letta. Questo almeno fino a che tutte e tutti coloro che son fuori dai palazzi non saranno in grado di organizzarsi e di scontrarsi con i poteri veri, per cambiare le cose sul serio.

Una nota sul mio ex-professore Pier Carlo Padoan - Emiliano Brancaccio

Pier Carlo Padoan fu uno dei miei professori durante i corsi del master in Economia del Coripe Piemonte, presso il Collegio Carlo Alberto. Sebbene fosse un master rigorosamente "mainstream", ricordo che le lezioni di alcuni docenti, come Luigi Montrucchio e Giancarlo Gandolfo, suscitavano il nostro vivo interesse e alimentavano le discussioni. Tra i

docenti c'era pure Elsa Fornero, che nel ruolo di professoressa rendeva indubbiamente molto meglio che in quello successivo di ministra. Rammento che invece non eravamo particolarmente entusiasti delle lezioni di Padoan. Forse a causa degli alti incarichi che all'epoca già ricopriva, in aula appariva un po' distratto, vagamente annoiato, non particolarmente persuaso dai grafici che egli stesso tracciava sulla lavagna. Di una cosa tuttavia il nostro pareva convinto: la sostenibilità futura della nascente moneta unica europea era da ritenersi un fatto ovvio, fuori discussione. Era il 1999, data di nascita dell'euro, e Padoan guarda caso teneva il corso di Economia dell'Unione europea. Una volta gli chiesi cosa pensasse delle tesi di quegli economisti, tra cui Augusto Graziani, che esprimevano dubbi sulla tenuta dell'eurozona; domandai, in particolare, quale fosse la sua valutazione di quegli studi che già all'epoca criticavano l'idea che gli squilibri tra i paesi membri dell'Unione potessero essere risolti a colpi di austerità fiscale e ribassi salariali. A quella domanda Padoan non rispose: si limitò a scrollare le spalle e a sorridere, con un po' di sufficienza. All'epoca in effetti l'atteggiamento di Padoan era piuttosto diffuso. L'euro veniva considerato un fatto definitivo, discutere di una sua possibile implosione era pura eresia. Ben pochi, inoltre, si azzardavano a dubitare delle virtù taumaturgiche dell'austerità. Da allora evidentemente molte cose sono cambiate. Sulla capacità delle politiche di austerità di rimettere in equilibrio la zona euro, in accademia lo scetticismo sembra ormai prevalente. Come segnalato anche dal "monito degli economisti" pubblicato sul Financial Times nel settembre scorso, esponenti delle più diverse scuole di pensiero concordano nel ritenere che le attuali politiche stiano in realtà pregiudicando la sopravvivenza dell'Unione. Persino il Fondo Monetario Internazionale critica la pretesa di riequilibrare l'eurozona puntando tutto su pesanti dosi di austerità a carico dei paesi debitori. Insomma, la dura realtà dei fatti costringe i più a rivedere i vecchi pregiudizi. Ma Padoan, che oggi si accinge a lasciare l'Ocse e ad assumere l'incarico di ministro dell'Economia, ha cambiato la sua opinione? Non direi. In un'intervista rilasciata poco tempo fa al Wall Street Journal, il nostro ha affermato che la crescente sfiducia verso l'austerità è solo "un problema di comunicazione" visto che a suo avviso "stiamo ottenendo risultati". E ha aggiunto: "Il risanamento fiscale è efficace, il dolore è efficace". Ci sono due modi per interpretare questa affermazione. Il primo è che Padoan stia cinicamente interpretando l'austerità come fattore di disciplinamento sociale. Dal punto di vista dei rapporti di forza tra le classi sociali ci sarebbe del vero in questa idea. Mettendola in questi termini, tuttavia, Padoan sottovaluterebbe il fatto che l'austerità sta anche contribuendo alla cancellazione di ogni residua istanza di coesione tra i popoli europei. Il secondo modo di interpretare Padoan è che egli ritenga tuttora che le attuali politiche aiuteranno il rilancio dell'economia. In questo caso avanzerei il sospetto che Padoan sia stato sedotto dai risultati di un suo ardimentoso studio recente, secondo il quale i paesi che passano da una situazione di indebitamento ad una di avanzo estero, e che immediatamente attivano politiche di austerità in grado di abbattere il rapporto tra debito e Pil, hanno maggiori probabilità di aumentare la crescita della produzione. Ora, anche volendo trascurare gli enormi limiti di significatività di questo studio, il problema è che esso entra in contraddizione con le evidenze oggi disponibili: non ultimo il fatto che l'austerità non sta affatto determinando una riduzione del rapporto tra debito e Pil [1]. In un caso o nell'altro, non deve meravigliare che Paul Krugman abbia tratto spunto dalla improvvida dichiarazione di Padoan per commentare che "certe volte gli economisti che occupano cariche pubbliche danno cattivi consigli; altre volte danno pessimi consigli; altre ancora lavorano all'Ocse". E altre volte ancora, aggiungiamo noi, diventano ministri dell'Economia di un governo che anziché fare uscire il Paese dalla crisi rischia di affondarlo definitivamente.

[1] de Mello, L., P. C. Padoan and L. Rousová (2011), "The Growth Effects of Current Account Reversals: The Role of Macroeconomic Policies", OECD Economics Department Working Papers, No. 871, OECD Publishing.

Padoan, l'uomo che spinse l'Argentina nell'abisso - Franco Fracassi

«La riforma Fornero è stato un passo importante per la risoluzione dei problemi dell'Italia», dichiarò un anno fa il neo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Ex dirigente del Fondo monetario internazionale, ex consulente della Bce ed ex vice segretario dell'Ocse, Padoan è di casa tra i potenti del mondo. Scelto personalmente dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e osannato dai grandi media italiani, il neo ministro non è stimato da tutti gli economisti, soprattutto da quelli non liberisti. Sentite cosa scrisse di lui sul "New York Times" il premio Nobel per l'economia Paul Krugman: «Certe volte gli economisti che ricoprono incarichi ufficiali danno cattivi consigli; altre volte danno consigli ancor peggiori; altre volte ancora lavorano all'Ocse». Padoan era responsabile dell'Argentina per conto del Fondo monetario internazionale nell'anno in cui il Paese sudamericano fece default. A cosa si riferiva Krugman? Padoan è stato l'uomo che ha gestito per conto del Fondo monetario internazionale la crisi argentina. Nel 2001, Buenos Aires fu costretta a dichiarare fallimento dopo che le politiche liberiste e monetariste imposte dal Fmi (quindi, suggerite da Padoan) distrussero il tessuto sociale del Paese. In quegli anni il neo ministro si occupò anche di Grecia e Portogallo. Krugman scrisse in un altro articolo che furono proprio le ricette economiche «suggerite da Padoan a favorire la successiva crisi economica nei due Paesi». Ecco cosa dichiarò Padoan a proposito della crisi greca: «La Grecia si deve aiutare da sola, a noi spetta controllare che lo faccia e concederle il tempo necessario. La Grecia deve riformarsi, nell'amministrazione pubblica e nel lavoro». In altre parole, Atene avrebbe dovuto rendere il lavoro molto più flessibile, alleggerendo (licenziando) la macchina della pubblica amministrazione. Nel marzo del 2013, quando la Grecia era sull'orlo del collasso, l'allora numero due dell'Ocse suggerì più esplicitamente: «C'è necessità che il governo greco adotti una disciplina di bilancio rigorosa e di un continuo sforzo di risanamento dei conti pubblici, condizioni preventive per il varo di misure a sostegno dello sviluppo». Padoan è stato per quattro anni responsabile per conto del Fmi della Grecia. Successivamente, ha influenzato le politiche economiche di Atene in qualità di vice presidente dell'Ocse.

Uscire dall'incubo dell'Euro: le asimmetrie dell'eurozona - Alberto Montero Soler*

Passano i mesi, diventano anni, e la possibilità che i paesi periferici dell'Eurozona superino questa crisi attraverso un percorso diverso da una soluzione di rottura si allontana sempre di più all'orizzonte. Contro quanti insistono nel sostenere che esistano soluzioni riformiste capaci di affrontare l'attuale situazione di deterioramento economico e

sociale, la realtà si sforza di dimostrare che la fattibilità di queste proposte richiede una condizione previa ineludibile: la modificazione radicale della struttura istituzionale, delle regole di funzionamento e della linea ideologica che guida il funzionamento dell'Eurozona. Il problema di fondo è che questo contesto risulta funzionale ed essenziale al processo di accumulazione del gran capitale europeo; ma è anche funzionale, ed è qualcosa che dobbiamo avere sempre presente, al consolidamento del ruolo egemonico della Germania in Europa, e del ruolo al quale essa aspira nel nuovo ambito geopolitico multipolare in costruzione. Per questo motivo possiamo avanzare almeno due argomenti fondamentali per rafforzare la tesi della necessità della rottura del contesto restrittivo imposto dall'euro, se si desidera aprire il ventaglio di possibilità a percorsi di uscita da questa crisi che consentano una minima possibilità di emancipazione per l'insieme dei popoli europei. Il primo argomento è che la soluzione alla crisi imposta da parte delle élite dominanti a livello europeo è, di per sé, una soluzione di rottura, attuata da queste in nome proprio e a proprio vantaggio. Le politiche di austerità costituiscono l'espressione più evidente del fatto che queste élite si trovano in una posizione di forza tale, rispetto al mondo del lavoro, da potersi permettere di rompere in maniera unilaterale e definitiva il patto implicito in base al quale si erano creati, rafforzati e mantenuti i welfare state europei. Queste élite sanno perfettamente che una classe lavoratrice precarizzata, de-ideologizzata, destrutturata e che ha perso ampiamente la sua coscienza di classe, è una classe lavoratrice indifesa, priva della capacità di resistenza necessaria per preservare le strutture di benessere che la proteggevano dall'inclemenza della mercantizzazione dei bisogni economici e sociali essenziali. Le concessioni fatte durante il capitalismo fordista del dopoguerra sono a rischio di eliminazione perché, tra le altre cose, la privatizzazione del welfare state offre opportunità di guadagno tali da consentire il recupero della caduta del saggio di profitto. Il secondo argomento è che non si può dimenticare, come invece sembra si faccia, la natura acquisita dal progetto di integrazione monetaria europea da quando venne posto in essere e da quando si cominciarono ad attuare le dinamiche economiche da esso promosse. Il problema essenziale è che l'eurozona è un ibrido che non evolve verso una federazione (con tutte le conseguenze che questo avrebbe in termini di cessione di sovranità), e si mantiene esclusivamente in un ambito di unificazione monetaria perché questa dimensione, insieme alla libertà di movimenti di capitali e di beni e servizi, è sufficiente per plasmare un mercato di grandi dimensioni che permetta un maggior livello di riproduzione del capitale, che elimini i rischi delle svalutazioni monetarie competitive da parte degli Stati, e che faciliti la dominazione di alcuni Stati su altri sulla base dell'apparente neutralità attribuita ai mercati. Proprio per questo, l'Europa - e con essa la sua espressione di "integrazione" più avanzata che è l'euro - si è trasformata in un progetto esclusivamente economico, messo a servizio delle oligarchie industriali e finanziarie europee, con l'aggravante che in questo processo le oligarchie hanno cooptato la classe politica nazionale e sovranazionale, inibendo in questo modo i meccanismi di intervento politico in ambito economico, e restringendo i margini per qualsiasi tipo di riforma che non torni a vantaggio delle oligarchie stesse. Di conseguenza, questo spazio difficilmente può essere identificato e difeso da parte delle classi popolari europee come quella "Europa dei Cittadini" alla quale, una volta, la sinistra aveva aspirato. Di fatto, esistono una serie di elementi che spiegano perché l'euro sia stato, nella prospettiva dei popoli europei, un progetto fallito fin dal principio: da un lato, tanto le politiche di aggiustamento strutturale attuate durante il processo di convergenza precedente all'introduzione dell'euro, quanto le politiche perseguite dalla sua entrata in vigore, hanno ridotto i tassi di crescita economica, con il conseguente impatto sulla creazione di posti di lavoro; dall'altro, l'assenza di una struttura fiscale di redistribuzione del reddito e della ricchezza o di qualsiasi meccanismo di solidarietà che realmente risponda a questo principio ha reso difficile la riduzione dei disequilibri delle condizioni di benessere tra i cittadini degli Stati membri; infine, va evidenziato che le asimmetrie strutturali esistenti tra le diverse economie a partire dal periodo iniziale del progetto sono andate via via aumentando durante questi anni, rafforzando la struttura centro-periferia all'interno dell'Eurozona e consolidando la dimensione produttiva della crisi attuale. Se a tutto questo aggiungiamo che le politiche messe in atto per salvare l'euro sono politiche dirette a preservare gli interessi dell'élite economica europea contro il benessere delle classi popolari, si riafferma l'idea di un rapido allontanamento dalla possibilità di identificare l'Eurozona con un processo di integrazione che i popoli europei possano riconoscere come proprio e costruito in base alle proprie aspirazioni. Si può concludere, quindi, che l'euro - inteso non solo come una moneta in quanto tale, quanto come un complesso sistema istituzionale e una dinamica funzionale messa al servizio della riproduzione ampliata del capitale su scala europea - è la sintesi più cruda e perfetta del capitalismo neoliberista. Un capitalismo che si sviluppa nel contesto di un mercato unico dominato dall'imperativo categorico della competitività, e nel quale si è prodotto un vuoto delle sovranità nazionali - per non dire delle sovranità popolari - a tutto vantaggio di una tecnocrazia che agisce politicamente a favore delle élite europee, senza il benché minimo interesse alle condizioni di benessere delle classi popolari. E se siamo d'accordo sul fatto che per queste ultime la creazione dell'euro va intesa come un progetto fallito, la questione che sorge irrimediabilmente è che cosa le classi popolari possano fare - almeno quelle dei paesi periferici sopra le quali si sta esercitando con maggiore intensità il peso delle politiche di aggiustamento economico - di fronte ad un futuro che sembra così privo di speranza e nel quale le opzioni di riforma in senso solidale sono di fatto bloccate da catene sempre più strette. La risposta a questa domanda dipende da quale concezione si ha della crisi attuale, delle dinamiche che la mantengono attiva, e delle prospettive di evoluzione delle relazioni politiche ed economiche all'interno dell'Eurozona che potrebbero invertire la situazione attuale, o, al contrario, consolidarla. A mio avviso, la crisi presenta attualmente due dimensioni difficilmente riconciliabili e che favoriscono il consolidamento dello status quo presente. La prima dimensione è finanziaria e si incentra sul problema dell'indebitamento generalizzato che, nel caso della maggior parte dei paesi periferici, ha avuto inizio come problema di debito privato, convertitosi in debito pubblico quando è stato riscattato dallo Stato - e in questo modo socializzato - il debito del sistema finanziario. I livelli che ha raggiunto l'indebitamento, tanto privato come pubblico, sono così elevati che è impossibile che questo debito possa essere rimborsato completamente, e di questo bisogna essere assolutamente coscienti, date le conseguenze pratiche. Per questo, e per il fatto che, privati di moneta nazionale, alcuni Stati membri sperimentano tassi di crescita del debito molto superiori a quelli del Pil, il peso del debito si fa insostenibile e si trasforma in una bomba ad orologeria che prima o poi scoppierà senza

possibilità di soluzione. La seconda dimensione è reale e si concretizza nelle differenze di competitività tra le economie centrali e le economie periferiche. Queste differenze sono, con vari altri fattori, all'origine della crisi, e il problema di fondo è che non solo non si stanno riducendo, ma addirittura si stanno ampliando. Inoltre, l'interpretazione della riduzione degli squilibri esterni delle economie periferiche all'interno dell'Eurozona come un sintomo del fatto che siamo in una fase di transizione verso il superamento della crisi è chiaramente distorta, perché non considera in maniera adeguata la tremenda ripercussione del periodo di stagnazione economica sulle importazioni. Il legame tra entrambe le dimensioni della crisi è assicurato dalla posizione dominante raggiunta dai paesi centrali rispetto a quelli periferici e, concretamente, dalla posizione raggiunta dalla Germania nello spazio dell'Eurozona, rilevante non solo per il suo peso economico, ma anche per il suo controllo politico delle dinamiche di riconfigurazione dell'Eurozona, sviluppate col pretesto di essere le soluzioni della crisi, ma che agiscono, di fatto, per rafforzare l'egemonia tedesca. Se a questo aggiungiamo le peculiarità della sua struttura, caratterizzata dalla debolezza cronica della sua domanda interna - e, per questo, dall'esistenza ricorrente di un eccesso di risparmio nazionale - e la potenza della domanda estera dei suoi beni - che è alla base dei suoi continui surplus commerciali - avremo la prova del fatto che quello che sembrava essere un circolo virtuoso di crescita per tutta l'Eurozona ha finito per convertirsi in un giogo per le economie periferiche, sbocco privilegiato dei flussi finanziari attraverso i quali la Germania metteva a frutto l'eccesso di risparmio interno e il surplus commerciale, riciclandoli sotto forma di debito estero collocato nella periferia. In questo modo, la Germania ha riconvertito la sua posizione creditoria in una posizione di dominazione quasi egemonica che le permette di imporre le politiche necessarie ai suoi interessi. Questo implica, in pratica, che qualsiasi soluzione di natura cooperativa per risolvere la crisi è automaticamente rifiutata mentre si rafforzano, al contrario, le soluzioni di natura competitiva tra economie le cui diseguaglianze in termini di competitività già si sono dimostrate insostenibili in un contesto così dissimile e asimmetrico come è quello dell'Eurozona. E così è tanto tragico quanto sconsolante assistere all'accondiscendenza con la quale i governi dell'Eurozona periferica assumono e applicano politiche che stanno aggravando le differenze strutturali preesistenti e che, per questo, non fanno altro che accentuare le differenze in termini produttivi e di benessere tra il centro e la periferia, senza che possa essere intravista nessuna possibilità di soluzione: i processi di deflazione interna non solo comprimono il potere d'acquisto ma aumentano il peso reale del debito a livello interno, sia di quello privato (a causa della deflazione salariale), sia di quello pubblico (a causa del differenziale tra i tassi di crescita del Pil e del debito pubblico), con l'aggravante che qualsiasi apprezzamento del tasso di cambio dell'euro si traduce in un'erosione dei benefici di competitività spuri conseguiti attraverso la deflazione salariale. Si tratta, proprio per questo, di un cammino verso l'abisso del sottosviluppo. È proprio per questo che, se non si producono cambiamenti strutturali radicali (che passano tutti per meccanismi di trasferimento fiscale in chiave redistributiva), l'Eurozona si consoliderà come uno spazio asimmetrico di accumulazione di capitali, nel quale le economie periferiche si vedranno condannate a districarsi in una soluzione di equilibrio senza crescita - utilizzando un eufemismo economicistico - o, nel peggiore dei casi, l'Eurozona stessa finirà per saltare totalmente o parzialmente in aria. Il problema è che queste riforme radicali non solo non sono all'ordine del giorno nell'agenda europea, ma sono anche sistematicamente bloccate dal veto della Germania. Di fatto, credo sia facilmente constatabile come in questi momenti, in seno all'Eurozona, esistano tensioni tra gli interessi delle élite economiche e finanziarie europee e quelli delle classi popolari dell'insieme dell'Eurozona, più marcate rispetto alle classi popolari degli Stati periferici; tra gli interessi della Germania e di altri Stati del centro e quelli degli Stati della periferia; e tra le proposte di soluzione della crisi imposta da dette élite e Stati e la logica economica più elementare, quella che resta espressa nelle principali identità macroeconomiche che riassumono le interrelazioni tra i saldi dei settori privato, pubblico e estero di un'economia. Tutte queste tensioni, debitamente gestite da coloro che detengono il potere nei differenti ambiti in cui esso si esprime, sono funzionali al consolidamento di un'Eurozona asimmetrica (con il significato già segnalato) e dominata dalla Germania. Queste tensioni, per concludere, riducono enormemente la possibilità di un'uscita dalla crisi, guidata dalle classi popolari, che non sia di rottura, così come è stato evidenziato all'inizio di questo testo. Il problema politico che si presenta appare evidente quando si consideri che gli unici che stanno immaginando questa possibilità di rottura unilaterale (di uscita dall'euro, per l'appunto) sono i partiti nazionalisti di estrema destra, che si appropriano così di un crescente sentimento di insoddisfazione popolare nei confronti dell'euro stesso, rispetto a una sinistra che continua ad invocare l'opzione di riforme che si scontrano direttamente con gli interessi di coloro che hanno posto a proprio servizio le potenzialità di dominio imperiale attraverso l'economia facilitata dall'euro. Da questo punto di vista, sarebbe opportuno smettere di visualizzare l'Euro semplicemente come una moneta, per arrivare ad assimilarlo concettualmente ad un'arma di distruzione di massa che sta distruggendo non solo il benessere dei popoli europei, ma anche quel sentimento europeista basato sulla fratellanza tra questi popoli che fu costruito con tanto sforzo. Il problema di credibilità diventa ancora più grave per la sinistra quando, per promuovere le riforme necessarie, si appella all'attivazione di un soggetto, la "classe lavoratrice europea", che agisca come avanguardia nella trasformazione della natura stessa dell'Eurozona. Il problema è che mai come ora la condizione della classe lavoratrice in Europa si è trovata così deteriorata quanto a coscienza e identità di classe, senza dover aggiungere che quanto detto non mina in nessun caso l'evidenza che la relazione salariale continua ad essere la pietra angolare del sistema capitalistico. Come scriveva recentemente Ulrich Beck, viviamo la tragedia di trovarci in momenti rivoluzionari senza rivoluzione e senza soggetto rivoluzionario. Non c'è nulla. Ciò nonostante, l'orizzonte sarebbe più chiaro se la sinistra fosse capace di dare una risposta credibile ad una questione che si rifiuta di considerare e che, tuttavia, può manifestarsi prima o poi nello scenario europeo e, concretamente, in Grecia: cosa potrebbe fare un governo di sinistra che raggiungesse il potere in un unico paese della periferia? Dovrebbe sperare che nel resto dell'Eurozona si manifestassero le condizioni obiettive per procedere alla sua riforma, essendo cosciente che questo esige il voto unanime dei 27 Stati? O dovrebbe approfittare del ventaglio di opportunità che la storia le ha permesso di aprire e promuovere l'uscita del proprio paese dall'euro? Come è ovvio dare una risposta a tale domanda non è facile: tuttavia, eluderla non ha alcun senso. Per questo è necessario riconoscere - per iniziare - che nel contesto dell'euro non c'è

nessun margine per politiche realmente trasformatrici che possano agire a vantaggio delle classi popolari. Anzi, oserei affermare che in questo contesto non c'è nessun margine per la politica, perché la politica è stata sequestrata dal sistema istituzionale sviluppato per fornire una patente di legittimità a una moneta dietro la quale manca qualsiasi progetto di costruzione di una comunità politica che integri i popoli d'Europa. Risulta, quindi, un controsenso reclamare processi costituenti, quando la condizione preliminare affinché processi simili possano realizzarsi pienamente è la rottura con il contesto istituzionale, politico, economico e legale imposto dell'euro. Una comunità può rifondarsi attraverso un processo costituente solo se lo fa senza vincoli preliminari nelle condizioni di partenza, vincoli imposti da fuori e che operano danneggiando gli interessi delle stesse classi popolari che reclamano questo processo costituente. Per dirlo in altri termini, la rottura con l'euro non è condizione sufficiente ma necessaria per qualsiasi progetto di trasformazione sociale emancipatrice al quale la sinistra possa aspirare. Per questo, rivendicare la rivoluzione in astratto e, contemporaneamente, cercare di preservare la moneta unica e le istituzioni e le politiche che le sono consustanziali in questa Europa del Capitale, fino a quando si diano le condizioni europee per la loro riforma, costituisce una contraddizione in termini, priva di credibilità agli occhi di quelle classi popolari che sembrano aver identificato il nemico con maggiore chiarezza dei dirigenti della sinistra stessa. È proprio per questo che fino a quando questa contraddizione non verrà compresa e superata, e i discorsi politici ed economici diventino entrambi di rottura e vadano in parallelo; fino a quando l'uscita dall'euro non sia percepita solo come un problema, ma anche come una parte della soluzione alla situazione di dipendenza delle economie periferiche, che offra loro la possibilità di ristrutturarsi e trovare il proprio percorso di sviluppo nella produzione e nell'elargizione di benessere in una forma più auto-centrata e meno dipendente dalle relazioni con l'economia mondiale; fino a quando non smetterà di incatenarci la paura di rompere le catene dell'euro, per la mancanza di certezze assolute su come potrebbe essere la nostra vita futura fuori dall'euro stesso (la stessa paura che ha incatenato coloro che negavano la possibilità di rompere con il gold standard dopo la grande depressione degli anni Trenta del secolo scorso); fino a quando tutto questo non accadrà, mi resta solo da pronosticare, ahimè, un lungo periodo di sofferenza sociale e economica per i popoli e i lavoratori della periferia europea.

**Università di Malaga (traduzione di Giuseppe Quaresima)*

Donna, comunista e competente? Fuori dalla giunta!

Dopo 3 anni di lavoro e riconoscimenti a livello comunale e regionale il centrosinistra a Manoppello (Pe) ha scelto di buttare fuori dalla giunta competenza e passione. Il sindaco Gennaro Matarazzo (Pd) ha ritirato le deleghe dell'assessora di Rifondazione Comunista Barbara Toppi. Il consigliere regionale Maurizio Acerbo, i segretari regionale e provinciale Marco Fars e Corrado Di Sante, hanno espresso la solidarietà di tutta Rifondazione a Barbara Toppi. Non è certo per incompetenza o scarso impegno che Barbara è stata cacciata dalla giunta. 39 anni, unica donna in consiglio comunale e giunta, l'assessora Barbara Toppi ha portato la raccolta differenziata al 73,66% nel 2013 ben oltre l'obiettivo europeo del 65%! Nel 2013 Manoppello è stato l'unico comune della Provincia di Pescara entrato nella classifica nazionale dei Comuni Ricicloni, terzo nella classifica Riciclabruzzo, eco campione per l'Abruzzo per riciclo carta e cartone, secondo comune della provincia per raccolta rifiuti elettrici ed elettronici, uno dei pochi comuni in Abruzzo ad aderire alla strategia rifiuti zero. Ha ottenuto finanziamenti per compostaggio domestico, raccolta rifiuti raee, raccolta imballaggi. Grazie a buone pratiche ed economie di gestione Manoppello è uno dei rarissimi comuni che non ha aumentato tassazione sui rifiuti ed è uno dei comuni con la tariffa più bassa. "Se è brava, giovane e competente perché Barbara è stata sfiduciata dal sindaco? Perché ha fatto il suo dovere", sostiene Acerbo. "La mia indisponibilità a tacere su una discutibile operazione urbanistica, attraverso il trasferimento di volumetrie e l'edificazione di una zona agricola di pregio a Santa Maria Arabona in cambio di un rudere nel centro storico ha portato alla rottura. La maggioranza ha fatto marcia indietro sulla delibera, ma poi il sindaco mi ha ritirato le deleghe. Questo episodio è l'ultimo di una serie. Addirittura per essere convocata in giunta ho dovuto inviare una lettera. Il centrosinistra sappia che non barattiamo la coerenza per le poltrone", racconta l'assessora. "Ci spiace che fu proprio Rifondazione Comunista a riproporre e sostenere la candidatura del sindaco Gennaro Matarazzo che oggi caccia Rifondazione Comunista dalla Giunta", dice Fars. "Rifondazione con l'assessore Toppi si è spesa per la realizzazione del programma di coalizione, salvo il tentativo maldestro, di evitare la nostra presenza in giunta quando si voleva inserire delibere non concordate e fuori dal programma", sostiene Di Sante. "Barbara è stata sicuramente una bravissima assessora. Nel campo della raccolta differenziata ha fatto scintille. Di gran lunga più competente e impegnata della gran parte degli amministratori dei comuni della provincia di Pescara. Viene cacciata dalla giunta di centrosinistra per aver contrastato una cementificazione. Tutta la nostra solidarietà e stima per aver anteposto la coerenza tra il dire e il fare alla poltrona", conclude Acerbo.

Fatto quotidiano - 24.2.14

L'Etat c'est Lui - Marco Travaglio

"La regola non scritta per la Giustizia è mai un magistrato in quel dicastero. Mai. questa regola è insormontabile (Giorgio Napolitano a Matteo Renzi, per giustificare il veto sul pm anti-mafia Nicola Gratteri, la Repubblica, 22-2). Dove sia questa regola non scritta non è dato di sapere perché, appunto, non è scritta. Infatti, non essendo scritta, fu violata per Mancuso e Nitto Palma ministri della Giustizia, ma anche per Cosimo Ferri sottosegretario alla Giustizia del governo Letta. però è stata applicata per Gratteri. Nel Regno dei napolitan, funziona così: le regole scritte si violano tutte, però su quelle non scritte non si transige.

Il discorso di Renzi al Senato (in breve) - Andrea Scanzi

Un discorso a braccio, ma senza il calore dei discorsi a braccio. Lungo, troppo lungo, con un finale dilatato e oltremodo retorico. Settanta minuti con l'ambizione di essere il Conte Mascetti, fermandosi però appena sopra il bagnino Mario di Panariello. Qualche buona battuta (anzitutto contro i 5 Stelle: dialetticamente ci divertiremo, politicamente no). Quel "non ci sono alibi" che va condiviso. E poco, poco altro da salvare. Renzi ha insistito sul "ruolo chiave della scuola", ma alla Pubblica Istruzione ha messo una di Sciolta Civica per garantirsi i voti dei montani (alla faccia del Ministero chiave). Nel momento esatto in cui ha promesso che "sarebbe entrato nel vivo", ha puntualmente aumentato le tapiocche prematurate. Qua e là ha buttato anglismi a caso, tipo Nicole Minetti che "briffava later e see you soon" ("Le start-up nascono e muoiono". Parole forti). Citazionismi volutamente fuoriluogo (Gigliola Cinquetti) per dimostrare di essere fuori dagli schemi e dunque non paludato come "la casta". Melassa sparsa qua e là sulla bellezza dei musei, giovanottismi allo stato brado e la musica cibo dell'anima, asili e incidenti stradali, "noi siamo il bene che ha speranza" e gli altri i cattivoni che sanno solo odiare (questa l'ho già sentita). Bello il riferimento alla ragazza sfregiata dall'ex fidanzato, a cui Renzi ha telefonato prima del discorso (e non ha mancato di ricordarlo a tutti). Strepitoso il coraggio nel ringraziare Letta, roba che in confronto Bruto era iscritto ad Amnesty International. Mimica arrogante e sborona, con tanto di mani in tasca e sorrisetto "io so' figo" ('nzomma), ma più arrivavano fischi dal M5S e più si innervosiva, fino al ricordare piccatamente che "lo ho vinto in Basilicata e voi no" (il passo successivo sarebbe stato: "Mia mamma mi ha fatto il panino con la mortadella ma lo mangio tutto io e a voi non ve lo do, tiè"). A guardarlo sembrava "uno di quei bambini a cui il maestro ha messo la lode e gongola davanti ai compagni" (cit. Michele Bello). Stampa e tivù lo hanno abituato a non ricevere critiche: in Parlamento sarà appena diverso. E anche gli applausi del Senato non mi sono parsi esattamente calorosissimi. Tanti buoni - o accettabili - propositi, che però muoiono sul nascere perché Parlamento e maggioranza rimangono gli stessi di quelli di Letta, e parlare di "cambiamenti" e "sfida epocale" con accanto Alfano e Lupi fa ridere gli zebedei. Sarà un tirare a campare, altro che "una riforma al mese" - infatti l'Italicum adesso va approvato non più "entro febbraio" ma "entro sei mesi". È stata la solita zuppa del Renzi: dire nulla ma dirlo bene, vendere fumo e neanche di gran qualità (ma saperlo vendere). Un discorso da 5.5 o 6-. Molto abile a dare enfasi alle supercazzole, Matteo Renzi resta un furbacchione di medio talento che ne abbinderà tanti: oltre l'ambizione non c'è di più, ma a molti italiani - per un po' - basterà.

p.s.: fateci caso: Alfano inquadrato a metà era più carismatico di quando lo inquadrano in primo piano.

Governo Renzi. Pace, acqua, energia: fine della ricreazione! - Mario Agostinelli

Il funambolico Matteo Renzi ci ha presentato la sua squadra con i fasti di un evento "son et lumières": sorrisi ammalianti, nidi tricolori, cascate di flash su griffes impeccabili. Ma il suo delfino Delrio si è dovuto subito dopo occupare delle biografie di ministri e ministre sicuramente non inappuntabili. Così sospette, da convincermi che il nuovo governo sia nei suoi punti chiave schierato manifestamente contro i 27 milioni di cittadini che hanno votato sì al referendum del 2011 e risultati ostile a quei movimenti per la pace e la sostenibilità legittimati da una forte partecipazione dal basso. Partecipazione radicata, che una domenica di primarie con due milioni di consensi una tantum dovrebbe comunque rispettare, se non riconoscere come risorsa e valore. Oltre alla riconferma di Lupi, pro-grandi opere e pro-Tav, le new entries Galletti e Guidi, che muoveranno le risorse economiche più importanti per la politica industriale, l'energia, l'ambiente, e il clima, si sono fin qui contraddistinte a favore della privatizzazione dell'acqua e del ritorno del nucleare e non danno segni di ripensamento. Pinotti, a sua volta, è ben nota nell'ambiente militare e industriale - in particolare in Finmeccanica e Fincantieri - per essere pro-industria bellica, in buona continuità con il suo predecessore Mauro. Ma andiamo con ordine. Gianluca Galletti, neo ministro dell'Ambiente, è un commercialista che non ha mai masticato ambiente in vita sua. Proseguirà la tendenza della Prestigiaco e di Clini in direzione di una industrializzazione dell'Ambiente: a favore delle energie fossili, per la privatizzazione dell'acqua, a sostegno della fusione finanziaria delle utility pubbliche rimaste. Mirabolanti le dichiarazioni rese sull'acqua pubblica: "I partiti che hanno sostenuto il referendum sull'acqua e le Regioni che hanno proposto ricorso alla Corte Costituzionale si devono ora assumere la responsabilità di aver causato un danno enorme al Paese nel suo momento più difficile." E non sono da meno quelle sul nucleare, quando, candidato alle regionali dell'Emilia Romagna dichiarava: "Se mi dimostrano che in tutta Italia il sito più sicuro e più economico è in Emilia-Romagna io non avrei timore a mettere un reattore nucleare proprio qui." Federica Guidi, neo ministro per lo Sviluppo economico, già beccata per una cena ad Arcore da Berlusconi, per parlare anche di una sua possibile candidatura con Forza Italia alle prossime europee, è in conflitto di interessi con Enel, Poste, Ferrovie per l'azienda di famiglia da cui si è prontamente dimessa, la Ducati Energia. Dice del suo incarico Stefano Fassina, ex vice ministro dell'Economia: "Il potenziale conflitto di interessi è del tutto evidente. Ma oltre a questo mi preoccupa la visione del ministro sulla politica industriale, la sua idea di rilanciare il nucleare, la sua contrarietà al ruolo dello Stato nell'economia." Nota per aver sostenuto l'abolizione del contratto nazionale di lavoro da sostituire con accordi individuali, ha attaccato le municipalizzate ancora a prevalenza di capitale pubblico e sostenuto con decisione il passaggio in mano privata delle fasi più remunerative del ciclo integrato dell'acqua. Roberta Pinotti, neo ministro alla Difesa, sostiene la funzione dell'organizzazione e dell'intervento militari per l'aiuto che forniscono in tutti gli eventi calamitosi. Contraria alla riconversione dell'industria bellica, arriva ad affermare: "Se si decidesse che non è 'etico' avere un'industria militare, dovremmo rinunciare a una quota dell'uno per cento del prodotto interno, che dà lavoro a 50mila addetti diretti e a 150mila nell'indotto. Auspico investimenti nella ricerca e nello sviluppo dell'alta tecnologia militare da riversare nei dispositivi civili". Come insegna l'avventura F-35. Accanto alla Mogherini, grande fautrice dell'integrazione fra Nato ed Unione Europea, darà filo da torcere ai sostenitori dell'inutilità dell'acquisto dei caccia F-35 ed Eurofighter. Quando Delrio dice che "sui ministri tecnici non abbiamo chiesto a nessuno per chi votavano e non ci interessava saperlo, ma sapere cosa avrebbero fatto nel settore in cui si sarebbero impegnati", tenta di glissare sul significato politico delle designazioni antireferendum e antidisarmo, che, in quanto a contenuti, parlano più chiaro degli opportunismi e della volatilità del voto.

Federica Guidi, il conflitto d'interessi e il buon esempio - Bruno Perini

Sul tema del conflitto d'interessi, una brutta anomalia che in Italia è particolarmente diffusa, il governo guidato da Matteo Renzi è partito con il piede sbagliato. Anzi, è già inciampato con la nomina al Ministero dello Sviluppo economico di Federica Guidi, titolare della Ducati Energia. La polemica scoppiata a poche ore dalla nomina della signora Guidi è tutt'altro che ingiustificata: l'azienda della famiglia Guidi annovera nel suo portafoglio clienti, aziende pubbliche e, dunque, in aperto conflitto d'interessi con le linee di politica economica che il governo dovrà inevitabilmente percorrere in materia di energia. Se questo non è conflitto d'interessi non capiamo più cosa sia quel virus che ammorba il nostro sistema politico. Perché fare una scelta così azzardata? Perché Matteo Renzi tra tutte le possibilità che aveva ha scelto una personalità così in conflitto d'interessi? Per semplificare i difficili rapporti con la Confindustria? Non ci pare la strada più giusta. La signora Guidi ha già replicato sostenendo che prima della nomina ministeriale si è dimessa dalle cariche che ricopriva nella sua impresa. Non basta, il conflitto resta. Quello che conta è la proprietà. Il discorso vale per Berlusconi e dunque vale anche per Federica Guidi. E' vero che la blanda legge sul conflitto d'interessi che vige in Italia costringe soltanto alla dimissioni dalle cariche societarie e non alla cessione dei pacchetti azionari ma il neo ministro avrebbe potuto dare il buon esempio. Se la signora Federica Guidi volesse davvero spogliarsi del conflitto d'interessi dovrebbe vendere le sue quote che detiene nella sua azienda di famiglia e consegnarle a un blind trust in modo da togliere ogni sospetto in merito al conflitto d'interessi. Una cosa simile a quella che fece Mario Draghi quando fu nominato governatore in Bankitalia. Matteo Renzi ha sempre detto che uno dei suoi cavalli di battaglia è e sarà la trasparenza. Il caso Guidi potrebbe essere la prima occasione per dimostrare che dalle parole e dalle promesse si passa ai fatti.

Chi vota la fiducia è complice della supernova Renzi - Emanuele Ferragina

Votare la fiducia alla supernova Renzi significa avallare un sistema di potere marcio, e peggio ancora, significa essere indifferenti. Odio gli indifferenti, perché non serve a nulla alzare l'indice in segno di protesta, se poi nei passaggi decisivi si china il capo. Odio gli indifferenti, perché criticare, significa avere il coraggio di coniugare teoria e prassi battendo una strada diversa. Una strada isolata e senza posti al sole, ma la strada che la coerenza ci detta. Odio gli indifferenti, perché non c'è distinzione fra chi costruisce un governo in fretta e furia sulla spinta dei peggiori istinti del Paese (e della minoranza del suo partito) per salvaguardare la propria ambizione personale, e chi vota la fiducia ma si spende attivamente al festival dei distinguo. Odio gli indifferenti, perché quelli che ammiro hanno portato sempre con fierezza i segni delle loro scelte contro-corrente e non si sono mai soffermati sui giochi di palazzo e il calcolo personale. Odio gli indifferenti, e in questo caso li odio quanto i carnefici stessi, perché sono essi stessi che nutrono un potere marcio che fa l'interesse dei pochi, con il loro pesante e assordante silenzio. Odio gli indifferenti, perché voteranno compatti in favore delle politiche di austerità, li odio perché questo significa legittimare un governo dell'economia che arricchisce chi ha troppo e affama chi ha niente. Odio gli indifferenti, perché verrà nominato con il loro voto ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Li odio perché, Padoan non è un tecnocrate a caso, ma un epigono del neo-liberismo che ha contribuito con "i suoi cattivi consigli" (come sottolineato da Krugman) ad affossare l'Argentina e la Grecia. Odio gli indifferenti, perché non guardano alle trasformazioni dell'economia globale e credono che preservare l'unità di un partito marcio sia più importante della coerenza e del mettersi in gioco assieme ad altre voci critiche che crescono nel continente. Odio gli indifferenti, perché non hanno capito che l'Ulivo non è la prospettiva politica da cui ripartire. Il primo governo Prodi promosse attivamente liberalizzazioni e flessibilità del mercato del lavoro, creando, con il pacchetto Treu, un ginepraio di forme contrattuali, funzionali solo a chi voleva sfruttare il lavoro sottocosto di un esercito di precari senza diritti. Odio gli indifferenti, perché stanno votando un governo che ha già detto, prima di essere effettivamente in carica, che non farà nessuna patrimoniale. Odio gli indifferenti, perché stanno continuando a spingere disoccupati e precari verso il disincanto e il non voto. Li odio perché stanno contribuendo a un futuro d'indifferenza verso la politica da parte delle categorie più deboli. Odio gli indifferenti perché invece di assumersi le proprie responsabilità, parlano di ricatto. Vorrei ricordargli che c'è gente nella storia che ha tirato dritto anche quando costava tanto. Chi vuole nutrire di coerenza e valori la propria azione politica non può colpevolizzare i servi del sistema, ma deve trarre le logiche conseguenze delle sue scelte. Se non lo fa, è perché in fondo o non è veramente saldo nelle sue convinzioni, oppure non c'è poi tanta differenza fra lui e il marcio. "Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime" (Antonio Gramsci). È un momento buio, ma questo non significa che non esistano alternative a questa farsa. Ci vorrà solo il tempo e il coraggio necessari ad articolare una proposta politica davvero nuova e radicale. Nella storia i disegni progressisti hanno sempre richiesto sofferenza e spirito di sacrificio e molte decadi di rodaggio. Questo periodo storico non fa eccezione.

Falange Armata: 'Riina chiudi la bocca'. Dopo 20 anni ricompare la sigla del terrore - Giuseppe Pipitone

Per quattro anni ha rivendicato ogni singola operazione criminale andata in scena tra Milano e la Sicilia. Telefonate di minaccia, ma anche comunicati di soddisfazione quando alcuni membri del governo vengono rimossi in piena Trattativa Stato - mafia. Adesso dopo vent'anni di silenzio la Falange Armata, oscura sigla legata alle stragi più oscure di questo Paese, è tornata. E con una breve lettera ha messo in allarme gli inquirenti. Perché il destinatario dell'ultima missiva della Falange è Totò Riina, che per otto mesi ha condiviso l'ora di socialità con Alberto Lorusso, lasciandosi sfuggire minacce e retroscena inediti sulle stragi mafiose, mentre le telecamere piazzate nel carcere di Opera dalla Dia di Palermo registravano tutto. Solo che oltre agli inquirenti, una terza entità era al corrente delle lunghe chiacchierate

tra il capo dei capi e il boss pugliese. “Chiudi quella maledetta bocca - è scritto nella lettera indirizzata a Riina e mai pervenuta al boss - ricorda che i tuoi familiari sono liberi. Per il resto ci pensiamo noi”. Firmato: Falange Armata. Una lettera inquietante, che nella sua forma estesa è scritta con un lessico militare, come pure militare è lo stile delle missive anonime arrivate negli scorsi mesi alla procura di Palermo, per segnalare la preparazione di attentati contro il pm Nino Di Matteo. La missiva arrivata a Riina però suscita almeno due interrogativi: chi c'è dietro quella sigla? E come faceva a sapere l'anonimo estensore delle esternazioni di Riina, detenuto in regime di 41 bis? Se lo chiedono Nino Di Matteo, Roberto Tartaglia, Francesco Del Bene e Vittorio Teresi, i pm della procura di Palermo che indagando sulla Trattativa si sono già imbattuti nella Falange. “Non è verificata” dice il procuratore della Dna, Franco Roberti, la fondatezza delle minacce a Riina. La Falange aveva iniziato ad evocare terrore fin dal suo esordio il 27 ottobre del 1990 con la rivendicazione dell'omicidio di Umberto Mormile, educatore carcerario proprio all'interno del penitenziario milanese di Opera, dove la sigla si è nuovamente manifestata a distanza di vent'anni. All'inizio i primi messaggi di rivendicazione erano firmati “Falange Armata Carceraria” e contenevano spesso minacce contro i direttori dei penitenziari ed educatori carcerari. Poi però qualcosa cambia e la Falange inizia a seguire la scia di sangue lasciata dalla banda della Uno Bianca. “Il terrorismo non è morto, vi faremo sapere poi chi siamo” dice una voce sconosciuta al centralino dell'Ansa di Bologna il 5 gennaio del 1991, annunciando la rivendicazione della strage del Pilastro: tre carabinieri trucidati nell'omonimo quartiere bolognese dalla banda dei fratelli Savi. Solo che con il terrorismo politico la Falange ha ben poco a che fare. Perché ad un certo punto, finita l'epopea della banda della Uno Bianca, i falangisti cambiano di nuovo: e compaiono in Sicilia, dove a Enna, lungo tutto il dicembre del 1991, sono riuniti i principali boss di Cosa Nostra. La sentenza definitiva del maxi Processo è all'orizzonte, le coperture politiche sono saltate, ed è a quel punto che Riina decide di dichiarare guerra allo Stato. “Per quanto riguarda gli obiettivi da colpire - spiega il collaboratore di giustizia Maurizio Avola - si trattava di azioni di tipo terroristico anche tradizionalmente estranee al modo di operare e alle finalità di Cosa Nostra. Queste azioni secondo una prassi che erano già in atto da tempo dovevano essere rivendicate con la sigla Falange Armata”. Chi è che ordina ai mafiosi di rivendicare gli omicidi utilizzando quella sigla finora comparsa soltanto a nord di Roma? Se lo chiedono gli inquirenti, notando come ad un certo punto le operazioni di Cosa Nostra e quelle della Falange sembrano riunite dallo stesso destino. Da quel momento non c'è omicidio della Piovra che non viene prontamente rivendicato dai Falangisti: l'assassinio di Salvo Lima, quello di Giuliano Guazzelli, la strage di Capaci. Un'altra lunga scia di sangue che porta sotto traccia le impronte digitali di quella organizzazione che probabilmente non è mai esistita: Falange Armata. Perché dietro quelle due inquietanti parole, c'è molto altro che un'organizzazione di mitomani abili solo a rivendicare stragi e omicidi. I giornalisti Paolo Volterra e Massimiliano Giannantoni, nel libro “L'Operazione criminale che ha terrorizzato L'Italia”, provano a seguire le tracce lasciate dalla Falange. E risalgono fino al 1990, quando diviene per la prima volta di pubblico dominio l'esistenza di Gladio. E da lì che ha probabilmente origine tutto, dalla famosa e ancora oggi sconosciuta XII divisione del Sismi, proprio quella dietro cui si sarebbero nascosti i gladiatori. La XII divisione del Sismi però cela anche altro: è da lì, per esempio, che provengono gli Ossi (Operatori Speciali Servizio Italiano), che un documento riservato del Sismi definisce come “personale specificatamente addestrato per svolgere in territorio ostile e in qualsiasi ambiente, attività di carattere tecnico e operativo connesse con la condotta della guerra non ortodossa”. Un gruppo di agenti segreti super addestrati, con competenze particolarmente raffinate nell'ambito degli esplosivi, delle comunicazioni, nelle azioni di intelligence. Personaggio chiave di questa storia è l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, segretario generale del Cesis tra il maggio del 1991 e l'aprile del 1993. Il nome di Fulci è contenuto nella lista dei testimoni chiamati dall'accusa al processo sulla Trattativa in corso davanti alla corte d'assise di Palermo. Era stato proprio Fulci il primo ad avere dei dubbi sulle operazioni svolte da alcuni agenti della XII divisione del Sismi. L'ambasciatore ha addirittura stilato una lista di quindici nomi (più un sedicesimo appartenente però alla I divisione) che per lui avrebbero potuto avere un ruolo nelle operazioni della Falange Armata. L'oscura sigla che evoca terrore e che adesso è tornata, proprio mentre si cerca di riscrivere la storia di vent'anni fa.

Cultura, grazie ai politici c'è chi ci mangia. E lo scandalo italiano va in tutto il mondo - Thomas Mackinson

Un ginecologo in predicato di partire per Los Angeles come “esperto culturale” e un professionista delle tecniche di imballaggio spedito invece come “addetto scientifico” in Canada, a 15mila euro al mese. Mentre il Ministero degli Esteri, in barba a un'ondata di appelli, si appresta a chiudere una decina di Istituti Italiani di Cultura continua ad alimentare lo spreco degli incarichi d'oro assegnati senza alcuna trasparenza. E così ritroviamo in giro per il mondo direttori nominati dal potente di turno, esperti culturali che tali non sono mai stati e sedicenti “addetti scientifici” incaricati con molta fantasia curricolare e stipendi da diplomatici. Tutti a sfatare il mito nostrano che “con la cultura non si mangia”. La figura centrale di questa immensa rete diplomatico-culturale è il “direttore”. L'ultima casella che si è dovuta liberare a forza è quella di Federica Bindi. Gli ispettori del Mef hanno bussato alla sede dell'Istituto di cultura di Bruxelles che dirigeva dal 2012 e hanno riscontrato “gravi irregolarità amministrative per 330mila euro”. La Bindi, va detto, non s'è messa in tasca un soldo, solo non ha pensato che la promozione della cultura dovesse avere una contabilità in regola. Un'attitudine caratteristica di personalità esterne nominate alla direzione degli IIC senza una competenza della prassi corrente dell'amministrazione. E questo succede perché accanto ai direttori che appartengono ai ruoli del ministero e hanno una preparazione specifica, assurgono all'incarico anche i “chiara fama”. Fu Gianni De Michelis a introdurli per legge (n. 401/1990), prevedendo la facoltà del ministro di nominarne fino a 10 in virtù del loro indiscusso “prestigio culturale” e dell'elevata competenza nella promozione culturale. Presto divenne invece un sistema della politica per controllare le sedi più prestigiose e strategiche, affidandone la direzione a persone di fiducia. Gli incarichi, del resto, sono ambitissimi e non solo per questioni di prestigio: la qualifica e il trattamento economico dei direttori sono equiparati infatti a quelli del consigliere d'ambasciata e la loro indennità di sede estera (Ise, esentasse per altro) è superiore fino del 30% di quella di qualsiasi funzionario pubblico. In soldoni si portano a casa tra i 12 e i

15mila euro al mese, più della dotazione media che il Ministero assegna agli istituti che vanno a dirigere per le loro attività culturali. Ogni volta che si libera un posto, quindi, c'è la fila davanti alla porta del ministro. Ma nessuno, da fuori, la vede. La vacanza dei posti è annunciata sul sito del ministero, ma non c'è selezione pubblica e le procedure di scelta sono del tutto arbitrarie, spesso sganciate dal merito e dalla competenza. Così il sistema dei "chiara fama" ha prodotto effetti disastrosi e imbarazzanti. Ecco alcuni esempi. Una delle poltrone più ambite e prestigiose è l'Istituto di New York. Un Direttore lì può arrivare a 17mila euro al mese con moglie e figli a carico. E la poltrona è attualmente vacante. L'ultimo a occuparla, infatti, è stato il professor Riccardo Viale scaduto pochi giorni fa. Dietro di sé lascia gravi problemi amministrativi e contabili, e non pochi rilievi da parte della Corte dei Conti. Il nome che gira è quello di Antonio Monda, scrittore e giornalista. Non è l'unica direzione finita senza gloria. Si può ricordare Angela Carpi, nominata nel 2003 a Mosca e revocata da Fini l'anno seguente per manifesta incompatibilità ambientale; Patrizio Scimia, un tecnico dell'ENEL privo di competenze in ambito culturale, inviato a Madrid dal sottosegretario Baccini e rimasto in carica due anni; Giorgio Ferrara, fratello di Giuliano, nominato nel 2003 a Parigi, spese un sacco di soldi dell'Istituto per far costruire un teatrino in legno e cartapesta, che fu poi rottamato (a pagamento) dal successore; Carlo Pesenti, nominato a Londra nel 2008 da Frattini (era un suo compagno di scuola) fu assai criticato per il livello organizzativo e culturale della sua direzione. Tra i "chiara fama" c'era anche Pia Luisa Bianco, nominata nel 2003 a Bruxelles, lasciò un bilancio dissestato e, al suo rientro in patria, dopo quattro anni, fu ricompensata da Frattini con una consulenza al Ministero degli Esteri e con la direzione di un periodico patinato, tutt'ora esistente, "Longitude". Da allora il suo ufficio è accanto a quello del ministro mentre a ripianare la situazione a Bruxelles fu chiamato un direttore di carriera. A Parigi oggi c'è Marina Valensise, sorella del numero uno della Farnesina, l'ambasciatore Michele Valensise. Il suo biennio scade ad agosto e con ogni probabilità sarà rinnovata. A Londra è stata mandata Caterina Cardona, ex-direttrice delle Scuderie del Quirinale. Nelle grazie di Clio Napolitano, scade il prossimo anno. Voleva andare a Parigi perché molto legata alla cultura francese, poi lì è andata la Valensise e come consolazione l'hanno mandata nella City, anche se l'inglese non era il suo forte. Il tutto mentre non mancano funzionari pubblici che lo Stato forma per questi incarichi e già paga, salvo preferirgli gli amici del potente di turno. Il personale direttivo degli Istituti Italiani di Cultura pullula di direttori con qualifica dirigenziale, direttori e addetti appartenenti all'Area della Promozione Culturale. Attualmente sono in servizio 140 Funzionari APC (tra Direttori e Addetti) e otto dirigenti APC. Un centinaio circa di funzionari APC sono in servizio all'estero negli Istituti di Cultura, 3 dirigenti sono in servizio all'estero e altri 5 sono al Ministero. Molti hanno specializzazioni accademiche di alto livello (dottorato di ricerca, master) e hanno frequentato corsi di perfezionamento in Italia e all'estero. I loro curricula sono regolarmente pubblicati sul sito del Ministero alla voce "Trasparenza" (a differenza degli addetti scientifici e dei fantomatici esperti "culturali" art. 16 - Legge 401/90). Per accedere a queste posizioni fanno concorsi pubblici estremamente selettivi che vengono presi d'assalto: all'ultimo concorso per esami per addetti e Direttori negli IIC (2012) sono stati banditi 11 posti e sono pervenute 11.725 domande. Ma la chiara fama no, quella si riceve per vicinanza a un partito o a un personaggio di potere. C'è un capitolo se possibile più oscuro ancora, quello degli "esperti culturali". Sono figure introdotte con la legge 401/1990. L'art. 16 prevede per le esigenze degli Istituti di cultura e dei servizi di direzione generale che il Ministero possa dotarsi di consulenti "in possesso di specifiche qualifiche e titoli", in numero non superiore a cinque presso il Ministero e dieci per il servizio all'estero. Anche il loro impegno è ben ripagato: gli esperti culturali guadagnano 12-15mila euro al mese, più lo stipendio "metropolitano" che continuano a percepire in Italia. Oggi ne restano cinque in carica, due al Ministero e tre all'estero. Come saranno riempite le caselle vacanti è un mistero perché da sempre, per queste posizioni, non ci sono criteri di selezione né pubblicità delle procedure, il buio più totale. E nell'opacità, fatalmente, può accadere di tutto. Di pochi giorni fa la novità più clamorosa, scongiurata dopo segnalazioni e insistenti richieste di chiarimenti. Da tempo voci di corridoio davano in corso di approvazione la nomina come "esperto culturale" presso l'Istituto italiano di Cultura di Los Angeles del professor Vittorio Daniore, ginecologo, urologo e medico presso gli Ospedali Civili di Brescia. Doveva esercitare le sue arti tra Hollywood e Palm Beach. Dalla sua vanta anche delle credenziali: dal 1996 al 2001 è stato coordinatore della Commissione per la ricerca medica al Ministero degli Affari Esteri, poi è stato addetto scientifico presso l'Ambasciata d'Italia a Washington. Il suo ultimo libro, edito dalle Edizioni del Sole 24ore, ha una prefazione dell'ex ministro Frattini che evidentemente ne aveva a cuore i destini. Quando le voci si sono fatte insistenti e i sindacati, increduli, hanno emesso una nota per chiedere spiegazioni, la Farnesina ha dovuto precisare in una nota ufficiale del 21 febbraio scorso che la proposta di nomina era stata effettivamente avanzata ma poi sospesa. Ma è solo un esempio perché la lista non è pubblica. Si sa che alcuni anni fa, a Londra, come esperto era stata nominata la sorella di un deputato di Forza Italia. L'ex moglie del ministro Sandro Bondi, Gabriella Podestà, era stata mandata come addetto culturale presso il consolato di NY. Il discorso non cambia poi se ci si focalizza sulle 165 scuole d'italiano all'estero. Il budget per gli stipendi del personale docente che lavora nelle scuole (private e pubbliche) ammontava già nel 2000 a 120 miliardi di lire. E qui entra in scena una figura dai tratti mitologici, metà docente e metà diplomatico: il lettore. Ovvero, un docente di ruolo del Miur (l'ex Ministero della Pubblica Istruzione), di solito un professore liceale, che per un quinquennio viene assegnato nei dipartimenti di italianistica (ove questi esistano) di alcune università straniere. Ai lettori, in tutto 247, viene assegnato il passaporto di servizio, per cui gode di alcuni privilegi in ambito diplomatico. E per diventarli è sufficiente essere laureati in lettere o in lingue straniere, e aver sostenuto 2 esami di italiano. Alla scadenza il mandato può essere rinnovato per un altro quinquennio. Lo stipendio è spesso superiore a quello di un docente universitario italiano con una cattedra di letteratura italiana comparata nello stesso paese ospitante. La famiglia di quelli che "con la cultura mangia" comprende poi la categoria degli addetti scientifici presso gli istituti di cultura, le ambasciate e le rappresentanze permanenti. Solo da pochi anni le vacanze sono segnalate sul sito, ma, come per i "chiara fama", non vi è alcuna trasparenza nelle procedure di selezione e di nomina, né il Ministero si preoccupa di rendere pubbliche le motivazioni delle assegnazioni. Sul sito, ad esempio, sono state appena pubblicate le nomine fatte di fresco per Città del Messico, Pretoria, Parigi, Tel Aviv. Ci sono i nomi, non un'indicazione delle competenze per cui hanno meritato l'incarico. Molti esperti scientifici sono persone serie e competenti, altri sono meno

luminosi e potrebbero esser facilmente scambiati per clamorosi casi di clientelismo parassitario. Almeno tre casi sollevano forti dubbi. La nomina, nel 2010, del dottor Giulio Busulini, uno dei tre addetti scientifici a Washington, marito di Federica Bindi (la direttrice dell'Istituto di Bruxelles ancora per pochi giorni di cui sopra). E' laureato dal 2008 in Scienze della Comunicazione, nessuna docenza universitaria alle spalle, nessuna pubblicazione scientifica. E ancora il dottor Emanuele Fiore, addetto scientifico per tutto il Canada: può vantare la qualifica di tecnologo/tecnico di laboratorio di III livello presso il CNR e un expertise nel settore tecnico degli imballaggi. L'addetto scientifico presso il nostro Consolato Generale a Boston è un architetto, Cinzia del Zoppo, privo di affiliazioni accademiche e pubblicazioni scientifiche a suo nome. E dire che non si tratta di incarichi a breve termine, possono rimanere in carica fino a 8 anni a fronte di indennità mensili dai 12 ai 17mila euro al mese (oltre allo stipendio metropolitano, se ne hanno uno). Chi trova un posto nella rete diplomatico-culturale deve dunque accendere un cero a politica e clientelismo, le uniche arti che riescono laddove tutto un Paese fallisce: con la cultura, in effetti, si mangia.

Ucraina, mandato d'arresto per Yanukovich. "Uccisioni di massa di civili"

E' stato visto per l'ultima volta a Balaklava, in Crimea, poi ha fatto perdere le sue tracce. Il nuovo esecutivo ha però spiccato nei confronti di Viktor Yanukovich, presidente deposto dell'Ucraina, un mandato di cattura per "uccisione di massa di civili". E dopo l'elezione di Oleksandr Turchynov alla presidenza, l'eurodeputato croato ed ex ministro degli Esteri, Tonino Picula, ha spiegato che probabilmente sarà Arseniy Yatsenyuk, leader del partito Patria e tra le personalità di spicco dell'opposizione, "a formare il nuovo governo che entrerà in carica tra uno o due giorni". Piazza Maidan è ancora presidiata da migliaia di manifestanti che rendono omaggio alle vittime degli scontri dei giorni scorsi. Le facce dei dimostranti uccisi sono apparse su un megaschermo. Per ciascuna, dalla folla saliva il grido "eroe". Diverse bare hanno attraversato le strade adiacenti alla piazza, portate a spalle dai manifestanti, provocando grande commozione tra la folla. Ma nel Paese si fa strada la scissione tra le regioni dell'est, filorusse, e quelle dell'ovest, filo-europee. Un timore scongiurato anche da Merkel e Obama, che hanno sottolineato l'importanza della coesione territoriale perché, ha detto la Casa Bianca, "la divisione nel Paese non è nell'interesse di nessuno". Legittimità del governo, spaccati Ue e Russia - Dopo il fine settimana che ha rivoluzionato i vertici del potere nel Paese, Bruxelles e Mosca mantengono posizioni contrapposte circa il nuovo governo ad interim. La Commissione europea spiega di riconoscere Oleksandr Turchynov come legittimo presidente, ma non la pensa così la Russia, che denuncia l'"assenza di interlocutori" e spiega di volere richiamare l'ambasciatore a Kiev perché "c'è una minaccia ai nostri interessi, alla vita e alla sicurezza dei nostri cittadini". Le stesse parole utilizzate da Mosca nel 2008, quando aveva lanciato un intervento militare "per aiutare" i cittadini russi dell'Ossezia del sud. Un comunicato ufficiale del Cremlino punta il dito contro le tendenze "dittatoriali", i "metodi terroristici" e le "misure anti-russe" che stanno emergendo nel Paese. Medvedev ha aggiunto che Mosca sarà pronta a riprendere le relazioni con Kiev una volta che vedrà "un governo normale, moderno e basato sulla legge e la Costituzione dell'Ucraina". "Se considerate governo la gente con maschere nere che porta i kalashnikov in giro per Kiev, allora per noi sarà dura lavorare con quel governo", ha aggiunto il premier russo, che ha poi definito una "aberrazione di coscienza" il riconoscimento delle nuove autorità ucraine da parte dell'Ue. Oggi l'Alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, Catherine Ashton, sarà a Kiev per incontrare le parti coinvolte nella crisi e discutere del sostegno dell'Ue. Mosca, l'accordo con Kiev per il gas - A determinare la posizione di Mosca c'è anche la questione dell'estensione dell'accordo per la riduzione del prezzo del gas (di un terzo) con Kiev, concordata alla fine dello scorso anno da Vladimir Putin e Viktor Yanukovich e formalizzata a inizio gennaio dalle compagnie del gas dei due paesi "sarà oggetto di consultazioni". Il premier Medvedev sottolinea che Mosca intende rispettare "tutti gli accordi vincolanti con l'Ucraina" (l'accordo sul gas è valido solo per i primi tre mesi dell'anno, la sua validità deve essere riconfermata dalle parti ogni tre mesi, ndr). Yanukovich scomparso - Dalle prime ore di oggi si sono perse le tracce dell'ex presidente. Lo ha ammesso il ministro degli Interni facente funzione Arsen Avakov, citato dal Kiev Post, precisando che l'ultima volta che il presidente licenziato sabato dal Parlamento è stato visto, si trovava nei pressi di una residenza privata nella località di Balaklava, in Crimea. L'ex capo di gabinetto di Yanukovich, Andriy Klyuyev, e gli uomini della sicurezza che gli erano rimasti fedeli, nella notte hanno lasciato la villa a bordo di tre auto e chiuso ogni possibilità di contatto, ha reso noto il nuovo ministro, che insieme al responsabile dei servizi di sicurezza ad interim Valentyn Nalyvaichenko ha lavorato tutta la notte, in Crimea, per cercare Yanukovich. L'ex leader del partito della Regioni ha lasciato Kiev in elicottero venerdì notte e, insieme a Klyuyev, si è diretto a Karkhiv, dove avrebbe dovuto intervenire al Congresso regionale del suo partito. Sabato, non ha invece preso parte alla riunione dei governatori locali ma ha registrato l'intervista alle televisioni locali in cui denunciava il golpe e precisava che non si era dimesso per poi lasciare Karkhiv, sempre in elicottero, per recarsi nel suo feudo di Donetsk, dove ha cercato di imbarcarsi, insieme alla sua sicurezza, su due aerei privati. Il personale di frontiera dell'aeroporto ha impedito il decollo degli aerei e Yanukovich si è fermato presso un'altra residenza dello stato a Donetsk. Nella notte, è partito in auto per la Crimea, ed è lì, nel cuore dei movimenti secessionisti filo russi, che la nuova leadership ucraina ha perso ogni contatto con lui.

Estrazioni petrolifere, Louisiana: via dalle mappe quaranta località

Maria Rita D'Orsogna

It took thousands of years to make this peninsula, It will disappear much faster than that. Bradley Nezat, Louisiana

La subsidenza indotta dalle estrazioni petrolifere in Louisiana è stata così drammatica che adesso devono ridisegnare le cartine geografiche per cancellare dalle mappe i posti che l'acqua ha ingoiato e che non esistono più. Siamo nella laguna di Plaquemines. Yellow Cotton Bay, Dry Cypress Bayou, Fleur Pond, Tom Loo Pass e Skipjack Bay erano isolotti, baie, penisole, rivoli o delta di fiumi dove i pescatori attraccavano le barche, si fermavano a pescare o che semplicemente venivano usati per orientarsi. Alcuni posti erano importanti tappe nelle rotte migratorie degli uccelli. Ufficialmente questi posti non esistono più. La morte delle lagune di Plaquemines Parish va avanti da anni, inesorabile.

Finalmente anche i cartografi hanno dovuto adeguarsi e così più di 40 località sono state cancellate dalle mappe nautiche ufficiali. E' un vero stravolgimento ed è la prima volta che succede una cosa del genere. Sarà tutto conservato in archivi storici, con foto e video ma i nomi non compariranno più nelle mappe. Come per le specie estinte. Dal 1930 ad oggi, lo stato della Louisiana ha perso quasi 5.000 chilometri quadrati di zone lagunari, un'area leggermente più grande del Molise, a causa soprattutto delle estrazioni petrolifere e della creazione di canali ed oleodotti per l'industria degli idrocarburi. I canali fanno sì che l'acqua salina penetri nella laguna, stravolgendo tutti gli equilibri naturali e causando l'erosione. Siccome i guai non bastavano, è poi arrivato lo scoppio della Bp ad aggiungere petrolio fresco in laguna. E' così grave il ruolo dei petrolieri nell'erosione delle coste della Louisiana, che è in corso una causa legale contro ben 97 società petrolifere, considerate responsabili di questo disastro. In Louisiana, l'80% della costa è di proprietà dei petrolieri. Nei suoi mari ci sono circa tremila pozzi di petrolio, alcuni funzionanti, altri dismessi, altri che perdono petrolio. [Qui le immagini](#) di quel che resta di Plaquemines: pozzi offshore che perdono petrolio in mare. [Qui le immagini](#) della Cancer Alley di Louisiana: 100 miglia di industria petrolchimica e di morte.

Germania, boom di evasori "pentiti": migliaia di autodenunce. Perché conviene

Tonino Bucci

Corro dal fisco e mi denuncio. Non è fantascienza. È quanto stanno facendo migliaia di cittadini tedeschi con qualche peccato da farsi perdonare sulla coscienza. Secondo una ricerca del settimanale Der Spiegel, da gennaio giacciono sulle scrivanie dei commercialisti pile di denunce presentate da contribuenti con frodi fiscali sulle spalle, in attesa di essere inoltrate al ministero delle Finanze. In un mese si conterebero 3250 domande di ravvedimento in soli sei dei 16 Länder della Repubblica federale tedesca. Tanti, per gli standard teutonici. In grossa misura si tratta di contribuenti di fascia medio-alta, non certo lavoratori dipendenti o piccoli artigiani che da queste parti non sfuggono. In alcune città la percentuale di pentiti rispetto al gennaio dello scorso anno si è addirittura triplicata. Di questo passo, entro la fine del 2014, verrà superata la cifra già ragguardevole raggiunta nel 2013 di 26mila autodenunce. In Germania l'evasione fiscale non è affatto un Kavaliersdelikt, quel che da noi verrebbe considerato un peccato veniale di poco conto, quando non una strategia di sopravvivenza. Per una frode al fisco, a seconda dell'entità della somma evasa, si rischia da una semplice multa al carcere - fino a dieci anni di detenzione nei casi più gravi. L'arresto può scattare già per cifre superiori ai 100mila euro. Per tasse non pagate che ammontano a oltre un milione di euro, il carcere è inevitabile. Non c'è sospensione o attenuante che tenga. Tuttavia, l'evasione fiscale è anche uno dei pochi reati per i quali in Germania si possa evitare la pena. A condizione, naturalmente, che l'evasore si autodenunci al fisco un attimo prima che la guardia di finanza si presenti davanti alla porta di casa. Chi si pente per tempo ha il vantaggio di evitare un procedimento a proprio carico. E non è poco, viste le conseguenze cui potrebbe andare incontro. Al contribuente distratto ravvedersi costa "soltanto" una penale del 5 per cento delle somme evase, più la restituzione del maltolto al fisco con i dovuti interessi, che corrispondono a un ulteriore 6% per ognuno degli anni in cui si è protratta l'irregolarità. Non solo. Gli evasori più incalliti sono tenuti a restituire le somme evase soltanto fino a un massimo di dieci anni. Le irregolarità risalenti a periodi precedenti vengono di fatto condonate. Gentile omaggio dello Stato tedesco. A conti fatti, se un contribuente si ravvede ora dovrà restituire con annessi e connessi il maltolto dal 2004 a oggi. Se in tanti si sono decisi a fare questo passo solo ora, c'è un motivo - spiegano i commercialisti. Negli anni tra il 2001 e il 2002 gli interessi praticati dalle banche svizzere sui capitali depositati erano molto alti. Chi ha guadagnato allora portando i soldi in Svizzera, oggi ravvedendosi non corre rischi. La frode risale ormai a oltre dieci anni fa. La lotta all'evasione fiscale non è certo una novità. Già nel 2003 l'allora ministro delle finanze Hans Eichel decide di blandire i detentori di capitali neri all'estero con un inusuale condono fiscale. Poi si è passati alle maniere forti. Nel 2007 lo Stato compra sottobanco cd contenenti informazioni rubate illegalmente a una banca del Liechtenstein, la Lgt. Dentro ci sono nomi e cognomi di eminenti cittadini tedeschi, intestatari di conti correnti al nero. La prima vittima è Klaus Zumwinkel, supermanager delle Poste, che una mattina si trova la polizia in casa. Ma il vero annus horribilis per gli evasori tedeschi è il 2010. Il governo del Land Nordrhein-Westfalen compra, per vie traverse, informazioni riservate dalla banca svizzera Credit Suisse. La paura di vedere il proprio nome sulle liste incriminate spinge decine di migliaia di evasori a ravvedersi - quasi 28mila casi di autodenuncia. Da allora il fenomeno va avanti. Tra loro, anche personalità famose: l'ex calciatore campione del mondo Lothar Matthäus, il presidente del Bayern Uli Hoeneß, politici, editori. Ma è solo la punta dell'iceberg. Nel 2012 il ministero delle Finanze ha avviato 70 mila procedimenti per reato fiscale e comminato in totale 2340 anni di carcere. Ogni anno sfuggirebbero al fisco tedesco 65 miliardi di euro. I capitali tuttora depositati in Svizzera ammontano, secondo i calcoli, intorno ai 200 miliardi di euro. La guerra continua. Anche se - per ammissione degli stessi funzionari del fisco - è "come dare la caccia in bicicletta a una Ferrari".

l'Unità - 24.2.14

Aziende e politica. Basta intrecci - Vittorio Emiliani

Torna d'attualità, improvvisamente, il conflitto di interessi. E ci torna per una assicurazione data da Graziano Delrio, il sostanziale vice del premier Renzi, alla vasta platea televisiva di Lucia Annunziata su Raitre: «Sì, faremo una legge sul conflitto di interessi. Il Paese la merita». Da condividere al 101 per cento visto che la legge Frattini del 2004, voluta dallo stesso Berlusconi, è acqua fresca e l'organo competente del Consiglio d'Europa l'ha dichiarata inadeguata. Non solo, ma ha anche sollecitato l'Italia a «trovare una soluzione appropriata». Sin qui invano. Per anni e anni soltanto rivendicarla significava tirarsi addosso la nomea di oppositore radicale della pax berlusconiana. Per cui l'affermazione, del tutto pacata, "normale" ecco, del sottosegretario Delrio è stata di quelle che fanno sobbalzare sulla sedia anche in un dopo pranzo domenicale. Negli ultimi giorni Silvio Berlusconi non ha fatto che ostentare un'aria soddisfatta per l'intesa di fondo con Matteo Renzi sul governo di cui è "responsabilmente" all'opposizione, ma che sosterrà in pieno sui tre punti-cardine (legge elettorale, riforma del Senato e del Titolo V). Anche sulla compagine di governo pare che a

cena, ad Arcore, sia stato tutto un sorriso specie per la presenza dell'imprenditrice Federica Guidi al ministero dello Sviluppo che si dovrà occupare anche della vendita di frequenze tv, di telecomunicazioni, di Telecom, ecc. Materie che lo interessano da vicino. «Abbiamo un ministro pur stando all'opposizione», avrebbe commentato un po' da "bauscia". Del resto a Federica Guidi è stato chiesto più volte di candidarsi nell'allora Pdl visto che l'imprenditrice emiliana aveva espresso idee solidamente «di destra», ultraliberiste ed euroscettiche. Solo esuberanze giovanili? Proprio per lei è stato riaffacciato sulla stampa di ieri il conflitto di interessi che le dimissioni dalla Ducati Energia non avrebbero cancellato dato che l'azienda di famiglia ha e avrà rapporti molto fitti con aziende pubbliche, statali, regionali e locali. E quindi col suo ministero. Il conflitto di interessi era ricomparso con una certa forza un anno fa nel programma del Pd per le politiche di febbraio vinte a metà. Otto punti in testa ai quali figurava «abrogare la legge Frattini», seguito da «costruire sistemi di controllo per prevenire situazioni di conflitto di interesse di titolari di cariche di governo», «attribuire poteri e strumenti» all'anti-trust «per agire efficacemente», incandidabilità a tutti i livelli per «chi ha precedenti penali», ecc. Ma non se n'era più fatto cenno con l'avvio delle "larghe intese". Per anni e anni un grande economista, Paolo Sylos Labini, scomparso nel 2005 a 85 anni, ha continuato a sollevare il problema. Sosteneva, fra l'altro, che Berlusconi era ineleggibile già in base alla legge del 1957 che sancisce tale stato di cose per i titolari di concessioni pubbliche (come le Tv di Mediaset) e per i suoi collaboratori e che comunque una legge severa sui conflitti di interessi era la prima pietra del muro da alzare contro la corruzione che si giova di quella mancanza di confini certi fra interessi privati e interesse pubblico per far prevalere i primi. Sylos Labini faceva notare che gli interessi molto corposi di Berlusconi, dei suoi famigliari e collaboratori (come Marcello Dell'Utri) «non si fermano alle televisioni», ma, grazie alla pubblicità, condizionano «altri importanti settori» industriali e dei consumi, con Mediolanum entrano in campo assicurativo e pensionistico, con Mondadori ed Einaudi in quello editoriale, e così via. Ma, ripeto, risollevare questi macigni che da vent'anni condizionano la vita politica italiana pareva atteggiamento da estremisti. Oltre che nel programma di un anno fa del Partito Democratico se ne trova traccia nel sito di Pippo Civati in una nota dove si legge, fra l'altro, che «deve essere riaffermata l'idea per cui chiunque svolga una funzione pubblica (politica e non) deve farlo senza essere condizionato da propri interessi privati», e che, al fine di ridare trasparenza e quindi moralità alla nostra vita pubblica, e quindi di combattere la corruzione dilagante che concorre ad allontanare gli investimenti stranieri, ci vogliono misure preventive adeguate alla gravità di un problema cresciuto a malattia del sistema-Italia. Non sappiamo per quali ragioni Graziano Delrio, uomo politico sperimentato, dal carattere posato, certo non impulsivo, abbia concluso la interessante intervista con Lucia Annunziata con quell'impegno («Faremo una legge sul conflitto di interessi») aggiungendovi che «il Paese lo merita» (verissimo) e che il governo Renzi vuole andare in Europa e «dire che non siamo più il Paese che annuncia le riforme ma il Paese che le fa». Sappiamo che ha detto una cosa seria e attesa. Da tanti cittadini. Da tanti anni.

Dopo la ricreazione compiti europei - Gianfranco Pasquino

“La ricreazione è finita” ha dichiarato il Presidente del Consiglio Matteo Renzi dando inizio al suo Primo Consiglio dei Ministri. Mi sono subito chiesto chi negli ultimi quattro-cinque anni in Italia è riuscito a godersi il tempo della ricreazione: forse i ministri, quelli davvero nuovi, oppure, forse, soltanto lo stesso Presidente del Consiglio che pronuncia la frase con la quale De Gaulle pose fine al maggio francese nel 1968 indicendo elezioni anticipate che vinse alla grande. Dunque, tutti al lavoro a cominciare dal programma e dalle priorità che dovranno essere presentate lunedì all'esame di un Parlamento, speriamo severo e non vociante, capace di arricchirlo di contenuti e di affinarle. Quel programma, con le priorità, i costi e gli esiti previsti, perverrà subito all'attenzione della Commissione Europea e degli operatori economici internazionali. Per tutti costoro, Renzi è ancora sostanzialmente uno sconosciuto allo stesso modo della grande maggioranza dei suoi ministri, compresi quelli allo Sviluppo economico e al Lavoro e Welfare, con la sola di Pier Carlo Padoan. Non so chi ha storto il braccio di chi nel lungo colloquio fra il Presidente della Repubblica che, secondo l'art. 92 della Costituzione, nomina il Presidente del Consiglio e “su proposta di questo, i Ministri. Vedo, però, che è sparita l'unica personalità che ha una statura e un prestigio europeo e internazionale di enorme rilievo: Emma Bonino. Naturalmente, adesso che deve mettersi a studiare al neo-Ministro Federica Mogherini, per fortuna non priva di una buona preparazione di base, non mancheranno le occasioni importanti, tra India ed Europa, per fare risaltare le sue capacità. Inevitabilmente, la ricerca di novità e il ricorso alla gioventù, entrambi elementi variamente apprezzabili, non possono accompagnarsi con l'esperienza. Purtroppo, chi legge le storie professionali e politiche dei neo-ministri, non può non trovarvi parecchie carenze sul piano europeo. Questo è tuttora un problema condiviso dalla maggioranza degli italiani i quali sono pronti a criticare sprezzantemente l'Unione Europea, conoscendo pochissimo quello che l'Unione è e fa per l'Italia. Anzi, meno la conoscono e più la criticano andando a ingrossare le fila degli euroscettici e degli euro contrari pronti a farsi ipnotizzare dai populistici. E' un fatto che le prime sfide economiche e politiche del governo si trovano fin da subito proprio in Europa. Certamente è possibile cominciare a mettere ordine nella casa italiana procedendo al ridimensionamento del debito pubblico, al taglio delle spese dello Stato, alla riduzione dei costi della politica, persino alla creazione di posti di lavoro e alla riqualificazione dei lavoratori (magari esplorando che cosa hanno già fatto i paesi europei “virtuosi”, ma una ripresa seria e sostenuta e una crescita effettiva del Prodotto Interno Lordo passano anche, forse in special modo, attraverso le politiche che saranno concordate a livello europeo, e grazie alla flessibilità che la Commissione (che non è soltanto la Germania) concederà a un governo e a ministri che dimostrino di essere credibili. Nel caso dei ministri italiani la loro credibilità europea non può essere misurata su quello che hanno fatto, ma esclusivamente su come presenteranno e come argomenteranno le politiche che intendono attuare. Proprio come vorrebbe Renzi, in Europa lui e i suoi ministri, donne e uomini debbono metterci la faccia. La sfida economica è chiara, ma non ne ho sentito la piena consapevolezza. Chi sa se nel non-braccio di ferro Napolitano-Renzi, i due hanno avuto modo di parlarne. Comunque, non se ne vedono riflessi sulla composizione del governo. La sfida politica è altrettanto chiara e assolutamente inevitabile: le elezioni del 25 maggio dei parlamentari italiani al Parlamento europeo. Non sarà ovviamente un test decisivo, ma le percentuali ottenute saranno importanti

non soltanto per il Partito Democratico, ma anche, complessivamente, per gli alleati di governo. A mio parere, conterà moltissimo l'impegno del governo e dei partiti che lo sostengono a fare opera di pedagogia politica, a spiegare l'importanza dell'Unione Europea, a inviare a Strasburgo-Bruxelles parlamentari non in "ricreazione" dalla politica italiana, ma impegnati a essere un costante tramite fra i cittadini italiani e le istituzioni europee. La sfida economica e la sfida politica stanno insieme. Il governo italiano avrà tanta maggiore influenza sulle politiche europee quanto più consenso avrà ottenuto nelle elezioni europee e, sconfitti i populistici nostrani, porterà a Bruxelles, persone, convinzioni, affidabilità.

La Stampa - 24.2.14

Kiev e le scelte dell'Europa - Gianni Riotta

Nel romanzo «La Guardia Bianca», lo scrittore russo Michail Bulgakov ritrae la tragedia della famiglia Turbin a Kiev nel 1918-19, durante la guerra tra l'armata dei conservatori Bianchi, i Rossi bolscevichi, le effimere milizie del nazionalista ucraino Petlyura. I personaggi usano le due lingue come maschere politiche, proclamandosi fedeli a Mosca o Kiev nei giorni alterni dell'assedio. Oggi l'Ucraina conosce la seconda rivoluzione dopo il 2004 Arancione, ma, malgrado la fuga del presidente Yanukovich, irriso sul web per il grottesco palazzo con i water decorati da mosaici finto bizantini e il ritorno dell'ex eroina Tymoshenko, il quadro è fermo a Bulgakov: da che parte va Kiev, a Ovest con Bruxelles, o a Est, con Mosca? La mappa delle ultime elezioni è nitida, l'Occidente vota unito l'opposizione democratica, Est e Sud, dove si parla russo, stanno con Putin, spaccati a metà. Le speranze del 2004 Arancione sono perdute, la Tymoshenko discredita, nessuno nella piazza che ha rovesciato il regime filorusso dell'ex teppista Yanukovich è leader maturo, non l'ex ministro dell'Economia Yatsenyuk, non l'ex pugile Klitschko. La propaganda di Mosca (e i suoi galoppini in Italia) seminano scandalo per i neofascisti nazionalisti di «Settore Destra», ma la debolezza dell'opposizione non bilancia le colpe del regime, lo sfascio economico, la repressione dei dimostranti anche quando la piazza era ancora non violenta. Anche il falco putiniano Alexei Pushkov, presidente della Commissione Esteri del Parlamento russo, ammette «Yanukovich ha fatto una triste fine». E ora? Non ci sono «buoni» e «cattivi», in Ucraina tra cui scegliere, ma ricordate che Vladimir Putin non smetterà di interferire: se Kiev entra nell'area di influenza europea, o addirittura della Nato, il sogno neoimperiale di Mosca fallisce. Quando ha fatto strappare a Yanukovich, con la promessa di 15 miliardi di euro e un oceano di gas, l'accordo con i troppo cauti diplomatici europei, Putin voleva per sempre legare Kiev a Mosca, emulo della cacciata della Guardia Bianca 1919. Il Cremlino ambisce alla Crimea, che, si dice, Kruscev abbia assegnato agli ucraini durante una sbronza. L'ex Consigliere per la Sicurezza nazionale americano Brzezinski e l'ex presidente europeo Prodi hanno, in questi giorni, proposto che, per evitare la guerra civile tra filorussi e filo-Ue che il Cremlino non esiterebbe a scatenare come in Georgia, il paese resti libero ma neutrale, modello Finlandia. Putin si impegna a non mestare negli affari interni, Europa e Stati Uniti sostengono l'economia che è allo sfascio, ma senza alleanze militari. Gli stessi oligarchi ucraini, al sicuro nel lusso di Londra, sembrano comprenderlo, se Rinat Akhmetov, considerato dal Financial Times «l'uomo più ricco in Ucraina» e ex alleato di Yanukovich, dichiara «Voglio un'Ucraina forte, indipendente ed unita e sottolineo unita». La strada della ragionevolezza ha un solo contro: Putin. Per risolvere la crisi occorre che il duro del Cremlino accetti che, come la sua adorata squadra di hockey non è riuscita ad assicurarsi la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Sochi, così anche per lui, dopo i successi di Siria e Iran davanti alle incertezze croniche del presidente Obama, sia venuto il giorno della sconfitta. I dimostranti di Piazza Indipendenza sono riusciti dove ormai nessuno sembrava più riuscire, umiliare Vladimir Putin. Perché il piano per un'Ucraina neutrale passi, occorre che Putin lo accetti, riconoscendo di aver perduto. Nella sua storia non ci sono precedenti di questa saggezza, quando le prende, Zar Putin aspetta, si lecca le ferite e riparte. Una Seconda Guerra Fredda non è nell'interesse di nessuno, mentre la Cina mobilita la flotta nell'Oceano Pacifico, ma non possiamo farci illusioni. L'Ucraina è divisa, fragile e povera, per sottrarla al Cremlino Usa e Ue devono investire in aiuti finanziari veri, mobilitando una diplomazia meno di porcellana di quella che l'ex Kgb Putin ha fugato con rubli e minacce. Se la Russia scegliesse di vendicare lo smacco, Washington, Bruxelles e Berlino devono avere un Piano B, contrastare l'offensiva russa con caparbia. La cosmopolita città di Leopoli, (Lviv), teatro negli Anni Trenta di una grande scuola filosofica, ha fatto parte in un secolo di quattro nazioni, impero Austro Ungarico, Polonia, Urss e Ucraina: i suoi studenti sono pronti alla secessione, non intendono vivere sotto il tallone russo. Il Cremlino deve sapere che Usa ed Europa sono pronti al negoziato, ma senza tradire i ragazzi europei di Lviv. Così è bene che agisca anche l'Italia. Il neo ministro degli Esteri Federica Mogherini ha lanciato su twitter un post che il premier Matteo Renzi ha condiviso: «Con il pensiero, e il cuore, a #Kiev. Che tu sia poliziotto o manifestante, non si può morire così, in #Europa». Giusti sentimenti, a patto di ricordare che non siamo nella poesia di Pasolini dopo gli scontri di Valle Giulia, tra poliziotti e studenti nella democratica Italia 1968. I dimostranti andati pacificamente in piazza, i primi a morire, e le squadracce del regime oggi in fuga vergognosa dopo le violenze, non sono uguali, né politicamente, né eticamente. Il governo proponga in Europa, alla vigilia del semestre italiano, per l'Ucraina un ragionevole compromesso senza gradassate con la Russia, ma con un nitido segnale a Putin: l'Ue non tollererà nuove aggressioni a Kiev. Il 2014 non è il 1918 di Bulgakov.

“Al Sisi come Mubarak abatteremo anche lui” - Giovanna Loccatelli

IL CAIRO - Voce rauca, volto sorridente, sguardo curioso. Si chiama Ahmed, ha 27 anni, è il protagonista di «The Square», il documentario egiziano nominato all'Oscar. «Vado sempre in giro con la macchina fotografica. La nostra rivoluzione non è finita qui». Secondo Ahmed, i video sono l'unico strumento per immortalare la verità nel Paese: «Le parole volano, le immagini restano. I soprusi della polizia, i cittadini colpiti a morte durante le manifestazioni, la ferocia dei militari: è tutto documentato. Sono 1600 ore solo quelle filmate nei giorni che hanno portato alle dimissioni di Mubarak». Al momento, sta lavorando a un progetto molto ambizioso: mettere insieme tutti i video girati dagli attivisti durante la Rivoluzione di tre anni fa: «Faremo un grande archivio per restituire la verità alle future generazioni. Nulla

andrà perso». L'incontro si svolge nel suo appartamento nel centro del Cairo, a due passi da piazza Tahrir. Qui si riunisce con gli amici attivisti per organizzare il lavoro e promuovere il documentario nel Paese. Premiato all'estero, non può essere proiettato in Egitto: «Sono in aperta battaglia contro la censura- spiega -. Gli egiziani hanno il diritto di vedere documentario. Per questo motivo, abbiamo organizzato una campagna in tutti i governatorati del Paese. Lo proiettiamo negli uffici dei partiti rivoluzionari di sinistra, negli edifici delle organizzazioni non governative ma anche nelle case private». Poi si ferma, accende una sigaretta e conclude con un ghigno di soddisfazione: «La grande stanza che hai visto all'entrata, la utilizzo come sala cinematografica: in questo appartamento abbiamo fatto vedere "The Square" due volte». Ahmed impiega tre ore tutti i giorni per girare i caffè del centro: «Stare in mezzo alla gente è il modo migliore per tastare gli umori della popolazione. E' per questo che ti dico, con sicurezza, che la gente tornerà presto a riempire le piazze. Il popolo chiede nuovamente pane, libertà e giustizia sociale». E riguardo al futuro, azzarda un pronostico: «Al Sisi vincerà le prossime elezioni presidenziali e sono contento per questo. Così potremo cacciarlo, come abbiamo fatto con Mubarak nel 2011». Secondo il protagonista di «The Square», sarà la crisi economia ad affossare il prossimo regime: «La gente muore di fame. I cittadini non vogliono la "democrazia", così come scrivete sulla stampa estera. Non non sappiamo bene cosa significhi veramente. Gli egiziani vogliono lavorare e poter mantenere la propria famiglia. Se viene a mancare il pane, mancherà anche la stabilità politica». Gli altri due protagonisti del documentario si chiamano Khalid e Magdy. Il primo è un attivista, il secondo un membro della Fratellanza. Ahmed è molto preciso nel descrivere i diverse tipologie di attivismo in Egitto: «lo ho vissuto sempre per strada. Conosco così bene il popolo che sento, sulla mia pelle, i sentimenti che lo animano. Viceversa, Khalid - che adoro come un fratello - viene da un ambiente molto più istruito e colto del mio. Ha fatto l'università, anche il padre è un intellettuale. Ma abbiamo gli stessi obiettivi: combattiamo contro i regimi corrotti». Poi conclude: «Magdy è un mio amico ma non la pensiamo allo stesso modo: è stata proprio l'ambiguità politica dei Fratelli Musulmani ad aver rovinato la rivoluzione di tre anni». È critico anche nei confronti della stampa nazionale: «Molti giornalisti lavorano per il regime. Spesso mi capita di incontrarli per strada: abbassano lo sguardo, non hanno neanche il coraggio di guardarmi negli occhi. La "sisimania" è divulgata nel Paese anche a causa della stampa corrotta». Di colpo prende il cellulare e mostra, compiaciuto, una frase - appena pubblicata sulla sua pagina Facebook - che recita: «Giornalisti, voi avete la penna e scrivete. Ma non aspettate l'approvazione del capo per raccontare i fatti». Ahmed spiega che il giornalismo partecipativo, il citizen journalism, ha un ruolo: «Ho messo tanti video su YouTube. È un mezzo strategico per divulgare i filmati, dentro e fuori il Paese. Attraverso il materiale pubblicato su Facebook e Twitter, abbiamo pressato la stampa affinché scrivesse quello che stava succedendo realmente in piazza. Durante le manifestazioni si vedono tanti attivisti come me, con macchina da ripresa e cellulare, ma pochi giornalisti. Il nostro ruolo è indispensabile». Infine un monito al generale Al Sisi : «Noi rivoluzionari lo aspettiamo al varco. Il suo governo non durerà più di un anno».

Russia: "In Ucraina metodi terroristici"

«Uccisione di massa di civili». Con questa motivazione è stato predisposto un mandato di cattura nei confronti dell'ex presidente ucraino Ianukovich. Lo ha comunicato su Facebook il nuovo ministro dell'interno ucraino ad interim Arsen Avakov, secondo cui l'ex presidente deposto è stato visto ieri a Balaklava, in Crimea. Ianukovich - che sembra abbia tentato senza successo di fuggire in Russia - è stato «scaricato» persino dal suo stesso partito, che lo accusa di essere il «responsabile» delle violenze degli ultimi giorni in cui, tra agenti e insorti, sono morte almeno 82 persone. L'Ucraina, sconvolta dalla guerra civile dei giorni scorsi, è ora entrata in una fase di transizione e si è già data un nuovo capo provvisorio dello Stato: il braccio destro di Iulia Timoshenko, Oleksandr Turcinov, a cui è già stata affidata anche la presidenza del parlamento e il ruolo di premier ad interim. Turcinov in questo momento ricopre da solo tutte e tre le maggiori cariche dello Stato, ma si tratta di una situazione momentanea. È stato lui stesso a esortare che i deputati tornino a formare un nuovo governo di unità nazionale entro martedì prossimo, e le elezioni presidenziali sono state anticipate al 25 maggio. Timoshenko, passionaria della Rivoluzione arancione, ha già escluso di voler occupare la poltrona di premier nel prossimo governo che dovrà essere formato «entro martedì». Ma nello stesso tempo ha proposto che il nuovo governo ucraino includa «tutti gli eroi di Maidan», la piazza Indipendenza di Kiev centro della rivolta antigovernativa di questi ultimi tre mesi. Tra le tante formazioni che hanno partecipato alla protesta ci sono però anche elementi di estrema destra, come «Pravii Sektor», un gruppo nazionalista di paramilitari che è stato in prima fila negli scontri con la polizia. Intanto la Russia continua ad alzare i toni nei confronti del governo «rivoluzionario» salito al potere in Ucraina: a Kiev - denuncia un comunicato ufficiale - stanno emergendo tendenze «dittatoriali» e «metodi terroristici». Mosca si dice stupita dalla decisione dell'Ue di sostenere elezioni presidenziali anticipate in Ucraina già il 25 maggio, «nonostante gli accordi del 21 febbraio prevedessero elezioni solo dopo la riforma costituzionale». «Nella posizione di alcuni politici europei - scrive il ministero degli Esteri russo in una nota - si intravede non preoccupazione per il destino del Paese, ma interessi geopolitici». Al comunicato ufficiale fanno eco le parole del premier russo Dmitri Medvedev, interpellato da Interfax sulle ragioni del richiamo dell'ambasciatore russo a Kiev, che ha sottolineato che la situazione in Ucraina «rappresenta una minaccia per i nostri interessi e per la vita dei nostri cittadini». C'è anche chi teme che la Russia intervenga militarmente in Crimea. Da parte loro gli Usa sottolineano che un'azione militare russa «sarebbe un grave errore» e che «divisione e violenza» in Ucraina «non sono nell'interesse di nessuno». Intanto a Kiev è arrivato il capo della diplomazia Ue, Catherine Ashton, che in merito alla posizione della Russia ha espresso l'auspicio che «possa giocare un ruolo positivo e di sostegno al paese come quello dell'Ue». Nel frattempo il gruppo di lavoro del Consiglio Ue è al lavoro sulle sanzioni decise dai ministri degli esteri dei 28 giovedì scorso ma, ha sottolineato il portavoce della Commissione Ue Olivier Bailly, «l'ambito finale e la decisione finale saranno stabiliti alla luce dell'evoluzione degli eventi».

Renzi e la fiducia, diretta sms – Aldo Cazzullo

18:58 Ancora Marton, scatenato: "il suo amico che ha perso il lavoro si chiama forse Enrico?"

18:57 Marton è invece un grillino ben disposto: "esprimo il mio profondo disgusto per le misere parole pronunciate dal signor Renzi..."

18:56 Giampolillo, 5 Stelle: "il furbetto di Firenze è mandato avanti da una casta di avide sanguisughe capitanate da De Benedetti..."

18:51 Entra la Madia. Peppa Pig è finita.

18:50 Fugace apparizione di Alfano

18:47 La senatrice Paghini grillina biondo platino, arrabbiatissima: "Lei sta con De Benedetti e con Marchionne, noi con la gente!"

18:46 I senatori 5 Stelle, tranne Martelli il mite fiorentino e Cioffi, il più simpatico, sembrano tutti cattivissimi.

Casaleggio li ha caricati a dovere

18:43 Se anche Manuela Repetti, fidanzata di Bondi e quindi vicinissima a B, interviene contro il povero Letta e non sfiora neppure R, allora B è davvero non ostile al nuovo governo

18:41 Ora il laico Nencini invoca su Renzi la protezione della Madonna dell'Impruneta. Nella speranza che sia più generosa della Madonna di san Luca con Casini

18:33 Ora Nencini si allarga: "il suo amico Alfano, stavo per dire compagno..."

18:31 Il socialista Nencini è il primo a citare sia Marx - che perse in Borsa i soldi prestatigli da Engels - sia più modestamente Passera

18:23 Il grillino Martelli, spiritato: "lei ha sbagliato tutto, anche l'età di Fatima! Una bambina di 12 anni è alle medie non alle elementari!" Calderoli si alza e va a congratularsi

18:19 Gli interventi di Forza Italia sono tutti zucchero e miele: "ci aspettiamo tanto da lei, per la nostra Italia e per la nostra Sicilia..."

18:11 R ha un sussulto quando da Forza Italia gli ricordano che al liceo lo chiamavano il Bomba. Attesa per la replica delle 20. Smentirà?

17:56 Calderoli: "R è leggerino, non ha peso istituzionale". Calderoli!

17:54 L'Ncd gli rimprovera di aver detto "questo è il governo più di sinistra degli ultimi 30 anni" e lancia l'allarme su patrimoniale e aumento tasse sui Bot. R ride

17:51 Occhiolino pure per Monti che va a omaggiarlo

17:51 R fa l'occhiolino al sen. Cociancich come premio per aver lodato la sua "audacia"

17:44 Il fiorentino è Maurizio Romani dei 5 stelle: "il mio gruppo è fatto da idealisti come me. Si aspetti opposizione critica, onesta, appassionata". R sorride quasi compiaciuto

17:41 R si risveglia solo quando sente un accento fiorentino: "Anch'io vivo nella sua città e sono preoccupato per l'inceneritore..."

17:40 Conclude Ichino. Applaudiv solo Monti.

17:39 I ministri parlano tra loro con la mano sulla bocca tipo allenatori che danno indicazioni ai calciatori e vogliono evitare la lettura del labiale

17:36 R sta ascoltando gli interventi dei senatori da 12 minuti e ne ha già le scatole piene

17:35 Ichino: "in 13 anni su 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici non uno è stato messo in mobilità..."

17:32 Monti cotonato pare una statua di cera

17:31 R continua a ricevere dai senatori biglietti che legge e prudentemente straccia

17:25 Il senatore a vita Rubbia siede solo soletto nessuno gli fa compagnia o gli rivolge la parola

17:24 Carraro profetizza: "La reggia di Caserta sarà ridotta a un rudere..." R è in altre faccende affaccendato

17:21 Minniti porta a R un foglietto con una supplica

17:21 Finalmente parla un homo novus: Franco Carraro

17:17 Parte subito forte la Fattori dei 5 Stelle: Renzi voleva prosciugare i beni comuni! Speriamo non dica agli italiani di stare sereni come Letta!

17:15 I grillini annunciano 21 interventi 21 tutti contro R. Un invito a nozze per lui